



<p>PREZZI D'ABBONAMENTO: Anno. Semes. Trim.</p> <p>TORINO, presso la Casa Editrice L. 30.00 16.00 9.00</p> <p>PROVINCIE DEL REGNO (per la posta) 32.00 17.00 9.50</p> <p>ROMA, VENEZIA ed ESTERO, coll'aumento delle relative spese postali.</p> <p>Ogni numero separato centesimi 80.</p>	<p>Anno IV - N° 22 - 1° Giugno 1861</p> <p>DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIPOGR. EDITTRICE TORINESE</p> <p>Via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba.</p>	<p>MODI DI ABBONAMENTO</p> <p>Le di abbonamento s irigono alla Casa Editrice, in Torino, Lettera aff. an. at. r. ud. nte Vagli. Po tale, i princip Librai dello Stato e d'Italia.</p> <p>Tutti gli abbonamenti partono dal primo numero d'ogni trimestre.</p>
---	--	--

Le **Inserzioni** e gli **Avvisi** che si vorranno inserir in questo giornale si pagano in ragione di **venticinque centesimi** per linea o spazio di linea.

IL MONDO ILLUSTRATO, ne' due prossimi suoi numeri, illustrerà con special cura le Feste Nazionali torinesi, attorno alle quali parecchi artisti e distinti letterati preparano eletti lavori.

Ne' susseguenti numeri il **MONDO ILLUSTRATO** avvierà nuove serie di articoli, in ispecie nel modo illustrativo le belle arti italiane, i nuovi monumenti della città nostra, e quanto di bello e di utile vassi facendo nelle altre precipue città italiane, nelle quali la Direzione di questo giornale inviò speciali artisti e scelse a corrispondenti i più illustri ed attivi uomini di lettere.

Il crescente sviluppo delle ferrovie italiane e le intraprese costruzioni pel compimento della rete che metter dee in rapida comunicazione le parti estreme d'Italia, c'inducono a consacrare a questo speciale ramo d'ingegneria studii e disegni, i quali osiamo sperare saran per riscuotere l'approvazione e valerci il patrocinio de' nostri compatriotti.

CRONACA STORICO-POLITICA

Torino, 31 maggio 1861.

ITALIA

Al momento in cui il *Mondo Illustrato* faceva gèmere i torchi, giungevano da Milano i tristi e scandalo

ragguagli del subbuglio ivi creato o fomentato dal partito dei *quondam*, i quali, come il cavaliere della *Secchia Rapita*, che senza essersene accorto

Andava combattendo ed era morto, co' loro sussulti, co' loro sinulti, co' loro tumulti non fan che render testimonianza lampante dell'impotenza cui sono condannati, della mummificazione loro completa e irrimediabile. Il processo che alacramente si va istruendo con o i parecchi arrestati nel giorno 22 maggio, i quali ebber parte primaria nelle deplorabili violenze contro la distilleria Fumgalli e Sassa, ci toglierà dalle incerte induzioni e dalle supposizioni o indiscrete o incomplete. Il nostro speciale corrispondente di Milano fu da noi incaricato di tenere informati i lettori del *Mondo Illustrato* degl' incidenti del processo, e siccome noi abbiamo soprattutto a cuore che il nostro periodico giustifichi il doppio suo titolo, incumbenzammo un abile artista milanese a fornirci disegni e schizzi concernenti l'intempestivo e doloroso episodio.

Del resto, che la reazione tenti gli estremi suoi conati e cerchi con supremi sforzi compromettere l'Italia rimpetto alla diplomazia europea, la quale, ove potesse ed osasse, non dimanderebbe di meglio che i terzi lo zampino — ne avemmo recentissima prova nelle novelle che da Roma ci pervennero testè, e giusta le quali una vasta cospirazione reazionaria franco-romana, e perciò clericale-legittimista, fu scoperta dalla polizia francese. Venne buccinato persino d'un complotto contro la vita dell'Imperatore: Anco in questo caso il processo dei colpevoli — dacchè i gendarmi francesi in Roma misero la mano sovra parecchi preti fanatici, borbognici, sanfedisti, donne, e financo prelati — ci darà più sicure ed esplicite notizie.

I nuovi scandali reazionari fan nuovamente ripeter la voce



Luigi Kossuth (Vedi la Cronaca storico-politica).

SOMMARIO

Testo: Cronaca storico-politica — Lettero-purgine — Reminiscenze intorno ai monumenti dell'antica Roma — Garibaldi cittadino genovese — Pirano — Il duca d'Anmala — Esposizione di belle arti in Torino — La facciata di Santa Maria del Fiore a Firenze — Smirno — I Grigioni, l'Engadina, i passi alpini — Poesia: A Italia, nel giorno 2 di giugno — Cronaca letteraria — Corriere del Mondo — Il Duino — Rettificazione.

Inclusi: Luigi Kossuth — Zuavi pontifici e corpo d'Irlandesi detto di S. Patrizio — Monumenti di Roma — Diploma di cittadinanza dato dal Municipio di Genova a Garibaldi — Veduta di Pirano nell'Istria — Duca d'Anmala — Parisina (quadro del prof. P. Giuliano all'Esposizione torinese di belle arti) — Statua di Bonifacio VIII negli Orti Oricellari a Firenze — Antica facciata di Giotto a Santa Maria del Fiore in Firenze (da un quadro di Bernardino Poccetti) — Veduta dell'Engadina — Veduta di Smirno — Gruppo di daini — **Rebus.**

della partenza delle truppe francesi da Roma, questa volta fissata subito dopo la chiusura della sessione legislativa. A questo tardo subito dovremo o prima o poi venirci, dacché alla Francia non è possibile lo indietreggiare, né ella ignora come la minacci dappresso una grande coalizione delle vecchie dinastie europee, contro la quale e le quali l'alleanza dell'Italia non può a meno di riuscirle preziosa ed opportuna.

Intanto stan per esser riprese le relazioni regolari diplomatiche fra Parigi e Torino.

A Malta, secondochè ne avvisa un telegramma, si costituì un comitato borbonico-clericale per suscitare turbolenze in Calabria e Sicilia. Dell'avviso faccia profitto chi tocca. Contemporaneamente a quel dispaccio, altro da Napoli, con pari data (27 corr.), ci avvertiva come, in occasione della fiera e della festa di Sora, città della Terra di Lavoro, una mano di briganti si presentasse a invadere il sobborgo, minacciando la città istessa. La truppa regolare e la volontaria ebbero a scambiare fucilate che durarono lungamente. D'altra parte, in Napoli medesima, il governo scopri vari proclami inviati da Roma da Francesco II. Altre notizie recentissime ci narrano altri tentativi reazionari in altre provincie napoletane. Fin a quando i nostri nemici avran covo sicuro appo colui che di pastore ha il nome e di lupo le opere?...

A Firenze, ier l'altro, 29 maggio, venne celebrato l'anniversario delle gloriose vittime cadute a Curtatone e Montanara. Oltre alle funzioni che da tre anni soglionsi fare nel tempio di Santa Croce per la mesta ricorrenza, una benemerita Commissione pensò saggiamente di non obliare i vivi mentre si rammentavano i morti, e invitò varie gentili signore, coadiuvate da altre caritatevoli persone, a questuare nell'interno della chiesa ed a ricevere oblazioni all'ingresso di essa a sollievo dei danneggiati dai terremoti che testè desolarono le valli della Chiana e dell'Umbria.

La festa nazionale del 2 giugno non sembra verrà solennizzata in Firenze con veruna novità, all'infuori d'un ballo popolare notturno nella grande piazza dell'Indipendenza.

ESTERO

Francia. — La quistio e più pettegol, se non più vitale, dibattutasi in questi ultimi di, nei circoli alti e bassi parigini, è stata la *esecuzione* del principe Murat per opera della società dei Liberi-Muratori. Siccome e' si trattà di picciole gare individuali, di borie e vanità di personaggi secondari, noi seguiamo volentieri il precetto napoleonico, il quale vuole che si lascino lavare i panni sudici in famiglia, e ci limitiamo a constatare come il principe Napoleone, dopo avere riportato il trionfo nella inoffensiva candidatura per le funzioni anodine di Grande Oriente, s'incamminò, *spinte o sponse*, sov' uno dei *grands chemins* dell'Europa — e luoghi circonvicini — a lui omai familiari. Questa volta il cugino dell'Imperatore — vedovo del suo secondo duello — fa viaggio per l'Algeria, donde poscia si recherà, colla principessa sua moglie, in Spagna ed in Siria.

Il prefetto di polizia, intervenendo nella sua qualità di *Deus ex machina* nel surriferito pettegolezza napoleonico-murattiano-massonico, annullò l'elezione del principe a gran maestro, e chiuse le sale del Grande-Oriente di Parigi, rimandandone la riunione al mese d'ottobre. Il grado, cotanto disputato, e cotanto efimero e vano, venne provvisoriamente conferito al sig. Doumet, oscuro rappresentante del dipartimento dell'Herault all'Assemblea Legislativa.

Correa voce che il conte di Cavour dovesse recarsi a Parigi: ma invece di lui attendesi alle Tuileries un ambasciatore straordinario.

La spedizione franco-spagnuola nella Cocincina non espugnò, come venne precocemente annunziato, ma studiati di espugnare la cittadella di Mytho, che è la fortificazione principale. Il 16 dovevano incominciare le operazioni, sotto li ordini dell'ammiraglio Charner.

Li Stati Americani del Sud i quali, come è noto, mandarono un'ambasciata presso l'Imperatore, affine, a quanto sembra, d'ottenere il riconoscimento della separazione, non riuscirono ad averne che ambigue promesse. Forse il governo francese riconoscerà la nuova Repubblica dopo l'attuale campagna, se ogni assestamento riuscirà, di qui ad allora, vano.

Il sig. Fould, trovatosi a Londra nell'annua ricorrenza del pranzo politico del *lord mayor* (la cui principale incombenza è di dar pranzo ad ogni ricorrenza e sotto ogni pretesto), in risposta alle amichevoli parole verso la Francia pronunciate dal duca di Cambridge — il quale, abbenchè comandante in capo dell'esercito inglese, è una nullità politica e non fa testo né autorità nelle opinioni e nei consigli ministeriali inglesi — rincarò sui complimenti, e disse che « dopo il san-

gue versato insieme in due guerre gloriose — Crimea e Cina — è impossibile i soldati delle due nazioni rivolgano le armi gli uni contro li altri » — Soggiunse esservi adesso due novelle guarentigie di pace: il trattato di commercio anglo-francese e l'esposizione mondiale del 1862. — Vedremo!...

È generale speranza in Francia che le rigorose leggi vigenti in materia di stampa sieuo per essere modificate. Il Consiglio di Stato si occupò, il dì 24 corr., del progetto di legge a ciò relativo. Vuolsi che il progetto, presentato al Corpo legislativo il 27 maggio, potrà esser incominciato a discutere il 3 giugno. Tanto meglio per i Francesi, seppur la decenne musaruola non produse su di essi l'effetto consueto dell'eccessivo costringimento, il quale fa parere licenza la più mite libertà. Gli animali domestici, se potessero essere consultati in proposito, potrebbero parlare ex-professo delle conseguenze fatali delle servili abitudini.

Inghilterra. — Gli affari della Siria e quelli dell'America preoccupano li Inglesi in questo momento assai più di quelli dell'Italia, che men da vicino li toccano. È certo che in Siria, appena avvenuta la evacuazione dei Francesi, imposta dall'Inghilterra, accadranno massacri. Li organi del governo di Francia ne sono sicuri, e san quello che si dicono. Intanto venne deciso dalle due potenze che massimamente si affaccendano in tal quistione, che la Siria avrebbe un sol capo — e questo cristiano. Ma anco qui si appalesa l'antagonismo delle due nazioni e dei due governi eternamente rivali. La Francia favorisce come candidato a quel posto supremo il noto Djemil: sir E. Bulwer mette innanzi Kmeté pascià, e, ove questi non piaccia, Kasan; e l'astuto e pertinace diplomatico inglese finirà probabilmente coll'averla vinta. Kmeté pascià spetta a famiglia popolare ed amata nel Libano e la quale ricevette testimonianze di stima e di fiducia anche dai re di Francia. Lord Cowley venne richiamato da Parigi a Londra dal gabinetto palmerstoniano, affine di ricevere istruzioni speciali per gli eventi il cui scoppio è atteso da un dì all'altro in Siria o in Costantinopoli.

I fogli inglesi sono generalmente sdegnosi dell'apparente accordo fra i governi di Francia e di Russia intorno alla soluzione della quistione orientale. Il *Times* ritorna ad inveire contro la Francia, ma gli è evidente che per ora e' sono fuochi d'artificio e non attacchi seri ed a buono.

Ne a Camera bassa, or Jo n Russell, rispondendo ad una interpellanza del sig. Griffith, riassunse la opinione del governo britannico sull'Ungheria colle seguenti parole: « Io espressi il voto che gli Ungheresi avessero le loro libertà giusta l'antica loro costituzione, e che il possesso di questa libertà fosse compatibile col mantenimento della sovranità dell'Austria tal quale esiste al presente ».

Austria e Ungheria. — Ma il presente, tal quale esso è, chechè possa pensarne l'antico ambasciatore inglese a Vienna, non è che transitorio.

Parlasi sempre d'una milleunesima crisi ministeriale. Bensì il signor Schmerling rinunciò al progetto di sciogliere la Dieta ungarica. Le conclusioni del ministero viennese sulla spinosa quistione dell'Ungheria riduceansi in concreto alle seguenti. Le pretese degli Ungheresi, formulate nell'indirizzo proposto da Deak, sarien reiette come non fondate, le leggi del 1848 di cui essi reclamano il ripristinamento essendo state abolite dagli Ungheresi medesimi alla Dieta di Debreczin: la Dieta ungarica sarà intimata a spedir deputati al Consiglio dell'impero, e, dietro al suo rifiuto, verrà proceduto ad elezioni dirette tanto in Ungheria che in Croazia e in Transilvania. Se questo mezzo pur esso venisse a fallire, il ministro pretenderebbe che il Consiglio dell'impero, quale è adesso composto, decidesse le quistioni di generale interesse riservate alla sua competenza.

Altri ministri vorrebbero appigliarsi a più miti consigli, a nuovi temporeggiamenti e tergiversazioni. Mentre il gabinetto di Vienna ci dà immagine d'un nido di scorpioni cinto da un cerchio di carboni ardenti, il quale più sempre si restringe e gli soffoca, la Dieta di Pesth perora, discute, silloggia, discorre... e perde tempo e fiato, senza che ella sembri — benedetta! — perder pazienza. L'ultimo discorso, quello di Antonio Zichy, è conciliativo e parla con elogio delle non dubbie buone intenzioni dell'imperatore. Chi si contenta, gode.

Kossuth fa il morto. Vuolsi che predichi privatamente moderazione, pazienza e altri lenitivi e pannicelli caldi. Un nostro artista ci fornì il ritratto dell'ex-dittatore, il quale ci apparisce somigliantissimo. Gli anni e le domestiche traversie pesarono gravi sulla testa dell'illustre Ungherese e ne solcarono la fronte di nuove rughe, diradandone e imbiancandone il crine.

Russia. — Anco qui la morte scema le file dei caporioni o dei principali mestatori nella barocca politica del crollante edificio del passato. Nell'ultimo numero del *Mondo Illustrato* avemmo a registrare la morte del duca di Bedford, fratello maggiore di lord John Russell, avvenuta in Inghilterra: oggi abbiamo a mentovare quella del troppo celebre generale Orloff, intimo confidente, amico sviscerato, braccio destro — e sini-

stro — dello czar Niccolò. Alessio Orloff nacque l'8 (19) ottobre 1786. Nella sanguinosa ed abortita rivolta del 25 dicembre 1825, così vividamente descritta dal Custine, l'Orloff, allora colonnello della guardia a cavallo, giunse il primo sul teatro della ribellione, e colla sua rapida e ardita iniziativa salvò l'imperatore e l'impero. Quando, dappoi, le colonie militari della Russia levaronsi a tumulto prendendo il pretesto dell'irrompente cholera, Orloff si recò sui posti, e colla energia della sua indole e la grande sua presenza di spirito, repressi i disordini, un po' col senno, ed un po' più colla baionetta. Incaricato dallo czar delle più ardue negoziazioni, delle più confidenziali missioni, l'Orloff diè il proprio nome ai trattati di Adrianopoli e di Unkiar-Skelessi, i quali consacrarono il vassallaggio della Turchia. Si fu desso che, come istitutore ufficiale del principe ereditario, ne preparò il matrimonio. Orloff siedè alle conferenze di Londra nel 1832 ed a quelle di Olmütz e di Berlino nel 1853. Generale di cavalleria, membro del consiglio di Stato dell'impero, comandante della gendarmeria, direttore della polizia — che è in Russia l'organo supremo della politica amministrazione — Orloff era il più possente personaggio dell'impero, siccome ei fu una delle più marcate individualità della Russia nella prima metà del secolo. Perciò, appena ce ne giunse un ritratto diligente e fedele, noi gli darem posto nella nostra galleria. Dopo il trattato di Parigi il conte Orloff venne innalzato alla dignità di principe e fu nominato presidente del consiglio imperiale. Colpito già da varii mesi dal morbo medesimo onde fu spento il re di Prussia, Orloff morì a Pietroburgo il 20 corrente, lasciando un unico figlio che è attualmente ministro plenipotenziario della Russia a Brusselle.

Prussia. — Mentre Inghilterra e Francia mostransi finalmente concordi, nei termini che sopra accennammo, a definire la quistione siriana, la Prussia fa le proprie riserve, e nel tempo che si pronuncia ella pure in favore d'un principe indigeno, pone per patto l'adesione della Porta, della quale sostiene l'influenza e riconosce i diritti.

Le negoziazioni commerciali della Francia collo Zollverein non vennero peranco riassunte a Berlino. Il signor Declercq sarà costì ai primi di giugno. Il governo prussiano, per quanto gli spetta, appar deciso a concludere definitivamente, ma non appar certo ch'egli riesca a condur seco ed a dominare gli Stati meridionali della lega doganale.

Turchia. — Secondo gli ultimi carteggi, in ispecie tedeschi, i Tu h cum ton gran d'arrotà nell'Erzegovina. E i incendiano, as ac, h - giano, operazioni le quali non goveranno al certo a ristabilire una pace durevole e sincera. Omer pascià, nella sua missione di pacificazione e di riconciliazione, fallì lo scopo e si svelò ancora una volta quale esso è infatti, sotto pulita scorza, un ruvido e brutale soldato barberesco.

A proposito di Barberia, l'impero suo principale, il Marocco, sta per darsi in balia alla rivoluzione. Credi — giusta gli ultimi responsi telegrafici — alla caduta dell'imperatore, al quale Soliman Abbas contende il trono. I magnati appoggiano il regnante Imperatore: l'esercito favorisce il pretendente, dal cui lato s'adopera pure l'influenza inglese, contraria alla spagnuola.

America. — Se dovessimo fare uno spoglio ancorchè rapido delle disparate opinioni dei giornali, dei circoli e dei partiti americani, non basterebberci le colonne di tutto intero il giornale. Riepilogando in brevi parole la situazione, e tralasciando il ragguaglio di fatti parziali, di scaramucce, di preparativi guerreschi, di marce e contromarce, ci accontenteremo di notare come, ad onta della violenza degli organi peridici, dell'entusiasmo marziale della *Jankees* e delle ire lungamente aizzate ed anelanti sanguinose rapresaglie fra gli abolizionisti e i democratici, lungi sembra il momento d'una zuffa generale e decisiva. Al Nord manca il danaro: al Sud l'ordine e la disciplina e l'accordo. Ove gli Stati meridionali consentano a concessioni, gli Stati Uniti settentrionali non dinanderan meglio che piegarsi a buoni patti e stringer la mano agli antichi avversari. Vero è che le menti sono straordinariamente sovraeccitate, che molto sangue fraterno fu già sparso, e forse altro dovrà spargersi ancora prima di addivenire a cotesti patti. La vecchia diplomazia europea, per quanto possa influenzare l'ombrosa e giovane America, cerca riavvicinare i contendenti ed agevolare le vie alla pacificazione. A tale scopo s'adopera per certo concordemente Francia e Inghilterra. Molti sono gli agenti, ufficiali od extra-ufficiali, ordinari o straordinari, che i due gabinetti inviano presso le due Unioni belligeranti, e se ne sperano fausti risultati. Gli abolizionisti, per i quali propende la simpatia dell'Europa, guastano la loro causa con eccessi forse maggiori e con violenze peggiori di quelle commesse dai fautori della schiavitù. Parlasi, fra gli altri recenti episodii, d'una società d'abolizionisti, fondata dal figlio del celebre John Brown, la quale porta nel suo stendardo l'immagine istessa del negrofilo crocifisso, e si appresta a marciare, a proprio rischio e periglio, raggranellando per via quanto più potrà d'armi e d'armati, contro gli Stati meridionali sottrattisi all'antica unione.

Tale è la situazione, ed essa appare invero scabrosa e grave quanto mai.

LETTERE PARIGINE

IV.

(Continuazione e fine. V. il num. 21)

La *Saison* drammatica — Victorien Sardou e *Les femmes fortes* — I bellissimi drammatici contro i baroni della Borsa, coll'approvazione imperiale — *La Considération* , di Camillo Doucet — *Les Effrontés* , di Emilio Augier — *Les Fandrilles de Phonneur* , di Augusto Vacquerie — *L'Oncle Million* , di L. Bouilhet — *Les Frelons* , di E. Capendu — *La Vengeance du mari* , del sig. Belot — Rivista delle opere drammatiche ultimamente esposte al *Gymnase* : *Le Gentilhomme pauvre* , *Le Capitaine Biterlin* , *La Famille de Puiménil* , *La Vertu de Cléopâtre* — Il *boulevard du crime* ed i suoi drammi — Gli autori — *Les massacres de la Syrie* — Le bestie al teatro — Il terzo teatro francese quale sia — Una scommessa fra due direttori teatrali — *Le Pied de Monton* e *L'Éléphant du roi de Siam* — Risurrezione del repertorio drammatico della ditta Alessandro Dumas — Compagni — Novità rinvenute a Napoli da A. Dumas — *La Dame de Monsoreau* — *La Tour de Nesle* — *Angèle* — Fuga dei Parigini da Parigi.

Ma torniamo al teatro drammatico, e con brevi cenni sui prodotti novelli ch'ei ci die' nella stagione ora spirata, diam compimento a questa prima parte della rassegna cui mi sono accinto per i lettori del *Mondo illustrato* , e nella quale procederò più alacre e puntuale ora che le occasioni e le tentazioni di continui svaghi cessarono, e che la mente può raccogliersi pacata, senza temer distrazioni e vertigini cagionate dall'incessante bollire della grande caldaia parigina, enorme vaso di Pandora, donde si riversa, sotto tutte le forme e cucinato a tutte le salse, il cibo con cui si sfama l'Europa.

Se stessimo a quanto il nostro teatro drammatico ha prodotto nei decorsi sei mesi dell'anno, che sono i più vivi e fecondi per tal genere di letteratura (l'estate, come sapete, essendo i nostri teatri condannati a far esibizione di ciò che nel gergo teatrale chiamasi gli *orsi* del repertorio, cioè gli scarti e i tentativi — o gli attentati — di più dubbio esito), dovremmo deplorare i sintomi d'un'allarmante decadenza. Ma reca conforto l'idea che la commedia non può giammai perire in Francia, ammenochè la Francia stessa perisca. Qui tutto è commedia, ognuno è quivi attore, e il teatro è dappertutto. Nè crediate in me l'intenzione di ripetere un luogo comune che fu applicato ad ogni società, ad ogni epoca. Può darsi che l'intero universo-mondo sia un immenso teatro sul quale gli uomini sono gli attori destinati a recitare una perpetua commedia. Ma fra gli uomini tutti, gli attori più attori degli altri, coloro pe' quali la commedia è un istinto, un bisogno, una caratteristica speciale, sono certamente i Francesi. E questa è la ragione per cui il teatro in Francia sarà sempre il ramo più vivace e più ferace della sua letteratura.

Le fronde staccatesi da questo ramo nella stagione decorsa sarebber molte, a raccoglierte tutte; ma a sceglier quelle soltanto ch'hanno un po' d'odore e di sapore, il fardello divien singolarmente leggero. Dopo la *Rédemption* di Ottavio Feuillet, che può dirsi lavoro di vecchia data, giacchè, meno il prologo aggiuntovi, i cinque atti di questa versione novella della storiella antica della cortigiana riabilitata dall'amore, trovansi tali quali nell'ultimo volume delle sue *Comédies et Proverbes* — due sole commedie sornuotano al *menu fretin* delle volgarità naufragate. L'una è *Les Femmes fortes* , del giovane Vittorino Sardou, il quale colla commedia *Les Pattes de mouches* , rappresentata l'anno scorso al *Ginnasio Drammatico* , si era ad un tratto, per rara fortuna, alzato dalla più profonda oscurità a chiarissima fama: l'altra è *Les Effrontés* , di Emilio Augier, commedia la quale, sotto più d'un rapporto, può qualificarsi siccome un avvenimento.

La *Rédemption* e *Les Femmes fortes* furono le ultime produzioni rappresentate per cura del direttore del *Vaudeville* , Luigi Lurine, scrittore egli stesso assai valente, e che, nei due anni della sua laboriosa gestione, era riuscito a far di quel teatro un emulo qualche volta fortunato del fortunatissimo ed elegante *Ginnasio* — teatro il quale, forse, possiede la compagnia più completa e gli attori più simpatici di tutta Parigi. La salute malferma di Lurine soggiacque, or non ha guari, alle erculee fatiche delle sue funzioni, ed i nuovi direttori, gente dell'antico stampo, han fatto già professione di fede di voler ricondurre le loro scene alle antiche farsette o farsaccie, in cui l'assenza di buon senso non è mai ricompensata a sufficienza da qual-

che frizzanti, da un brilo, da uno spirito spritato. E di già avemmo prova, dall'ultima freddura recitata a teatro nella piazza della Borsa, che il signor Duponchel, nuovo direttore, è uomo di parola. *La Poule et ses poussins* è un vero *vaudeville* da pollaio, la cui chiochia, madama Alexis, sia detto in confidenza, è una vera carcassa.

Tornando alle *Femmes fortes* , voi, che già dovette conoscerla, converrete non essere che una esagerata parodia delle costumanze americane, ispirata, non già dal vero stato delle cose, ma dalla lettura di descrittori fedeli, imparziali e diligenti dello-stampo del signor Oscar Commettant e compagni. Più che una commedia, la è una *pochade* , ed il Sardou camminò, con essa, nella drammatica palestra, alla foggia del gambero.

Les Effrontés è il capolavoro di Emilio Augier solo. Fra le molte sue commedie, scritte quasi tutte in collaborazione, non havvene alcuna che giunga all'altezza di questa, e per me ciò prova sempre più l'ispirazione esser solitaria; ed i lavori, drammatici od altri, fatti da due o più persone, non poter essere che mosaici e rapsodie. *Les Effrontés* venne rappresentata al *Théâtre Français* il 10 gennaio, ed essa primeggia tuttora sui cartelloni del teatro. Anco codesta produzione esser dee sì cognita fra voi, da riuscirne per me vano ogni ragguaglio. Bensì giovimi il notare siccome essa seguisse di poche settimane la *Considération* , commedia di Camillo Doucet, capo della censura teatrale, e come le relazioni che stringono sì questo impiegato che l'accademico drammaturgo alle Tuileries, autorizzano la supposizione essere ambo i lavori — assai simili nel fondo, abbenchè differenti nel merito — prodotti da impulsi e pareri emanati dal capo dello Stato, al quale piacque fossero flagellate a sangue le odierne speculazioni bancarie dei nostri Turcaret, il monopolio di che essi ultimamente minacciarono financo la stampa giornalistica, l'insolenza, l'orgoglio, l'immoralità sconfinata d'ogni loro atto, d'ogni loro impresa. L'ebreo ex-milionario Mirès venne preso principalmente di mira dai due drammaturghi, e quasi ch'essi dessero la sveglia alle autorità giudiziarie, l'arresto del Mirès tenne di poco dietro al duplice avvenimento drammatico. Pure i *feuilletonistes* teatrali, legati, per la massima parte, al carro dei vitelli d'oro parigini, furono astretti a trovare il biasimo laddove appunto dovevasi eccedere, non foss'altro per cooperare ad una buona azione, nello incoraggiamento e nella lode.

All'infuori dei mentovati lavori, i teatri drammatici di Parigi, in sei lunghi mesi, non han prodotto che effimeri lavori, abbozzi incompiuti, aborti morti-nati. I funerali han tenuto quasi sempre immediatamente dietro ai battesimi, e soprattutto sonori furono i funerali dei *Funerari dell'Onore* , dramma d'Augusto Vacquerie, uomo di qualche talento, se vogliamo, ma il quale, in fatto di letteratura drammatica, si fermò ai lavori di Vittorio Hugo, di cui è scolare e adoratore entusiasta, nè volle andare più innanzi. Quel dramma, recitato poche sere fa al teatro della Porta San-Martino, produce l'effetto d'un museo d'anticaglie del medio-evo, e l'ultimo tentativo del discepolo rende viemmeglio evidente quanto vi fosse di men buono e di poco vitale nelle opere drammatiche del maestro.

L' *Odéon* , ora tutto festoso per i trionfi della Ristori, nel suo bilancio dei successi di quest'anno ebbe egli pure a verificare un *deficit* spaventevole. *L'Oncle Million* , commedia di L. Bouilhet, non si resse che poche sere, apparendo, com'era, una pallida ripetizione delle apoteosi della borghesia, tali quali ce ne regalano, di tratto in tratto, e più del bisogno, i campioni della fallita scuola del buon senso. *Les Frelons* del sig. Capendu fu giudicata una copia sbiadita dei *Faux Bonshommes* , e come tale condannata all'ostracismo prima che s'acquistasse i diritti di cittadinanza. Lo stesso sig. Belot, così fortunato, nel decorso anno, come principal collaboratore del *Testament de César Girodot* , in quest'anno, producendo da per sé solo *La Vengeance du mari* , non riuscì a rimpastare che una commedia piangolona, falsa dal principio alla fine, esage-

razione serotina delle eccentricità uguali, predicate e praticate, a come o delle mogli infedeli, ne *Jacques* , — peccato giovanile di Giorgio Sand.

Il *Ginnasio* partecipò al *guignon* de' suoi confratelli. Se qualche commediola ivi apparve volersi acclimatare con apparenza di successo, ciò avvenne per meriti degli attori più che per quelli dell'autore. *Le Gentilhomme pauvre* , commediola alla fiamminga, composta di varie pagine strappate ad un romanzo d'Enrico Conscience: — *Le Capitaine Biterlin* , commediola a razzi, a topi matti e ad altri fuochi artificiali, copiata da Edmondo About sul suo proprio romanzo: *Trenta e Quaranta* : — *La Famille de Puiménil* , commediola etica del Fouscier, uno dei principali collaboratori d'Emilio Augier — ecco, suppergiù, il *menu* della *sera* imbandigione del gentile teatrino del *boulevard Bonne-Nouvelle* , a cui fresca fresca è da aggiungersi, a guisa di *dessert* , la *Vertù di Cléopâtre* , lunga colpa drammatica commessa dal sig. Meilhac, e la quale si sta ora scontando, contro ogni dettame di giustizia, dal pubblico e dagli attori dello sfatato teatro del sig. Montigny.

Chi conosce anco superficialmente Parigi, sa come dal *boulevard Bonne-Nouvelle* , poc'anzi mentovato, scendendo a quei di San-Martino e di San-Dionigi, giugnesi al *boulevard du Temple* , a cui gli spettacoli melodrammatici, fondati tutti su fatti orribili, valsero il nome di *boulevard du Crime* . Dal teatro della Porta San-Martino in giù, sino al remoto teatro Beaumarchais, prossimo alla Bastiglia, sorgono una diecina di teatri impropriamente detti di *genere* , ove, all'infuori di rare eccezioni, il dramma spettacoloso, lagrimoso e delittuoso regna senza freno e senza controllo. Dennery, Séjour, Maquet, Dugué e loro imitatori e seguaci sono gli imperatori di quelle scene, oggidì assai degenerate, dacchè ognun rammenta come, venti anni addietro, sovresse e per esse divenissero famosi e popolari i nomi di Vittorio Hugo e di Alessandro Dumas. Abbenchè a malincuore, pur deggio dirvi qualcosa della letteratura drammatica distillata, a furia di filtri, di veleni e di sangue, dai provvigionieri ordinarii e straordinarii di quei teatri, imperocchè ella costituisca uno dei tratti più originali del teatro nostro.

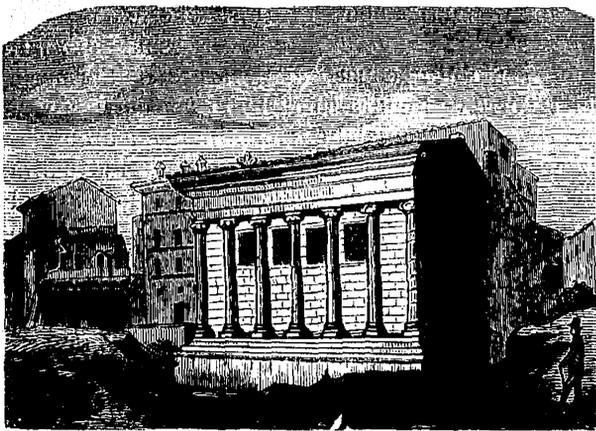
Il signor Vittorio Séjour, lasciato in pace Shakespeare, di cui contraffaceva, spolpava e sciupava i drammi più popolari, di guisa che le sue male copie somigliavano ai capolavori shakesperiani come i fantocci coperti d'armature dell'armeria della Torre di Londra somigliano a guerrieri vivi e veri, prese, da qualche tempo in qua, a drammatizzare all'uso dei rammentati teatri l'attualità più *palpitante* . Sull'episodio religioso fornito dal sequestro del piccolo Mortara, ei scrisse, l'anno decorso, *La Tireuse de cartes* , che, contro ogni suo merito, fece il giro dell'Europa. Quest'anno, aitato nella grand'opera dal sig. Mocquard, capo del gabinetto particolare dell'Imperatore, ei compose un drammaccio da Arene, sulle sanguinose discordie scoppiate infra Drusi e Maroniti, col titolo: *I massacri della Siria* , nel quale, fra le altre comiche scene, vedesi un Abd-el-Kader di conio tutto nuovo, che, combattente come una dozzina di leoni atlantici, indirizza allo stendardo francese un visibilo di laudi strampalate per lo imperatore Napoleone, che si trovò li a riceverle a bruciapelo, la prima sera della rappresentazione, locchè implica e addimstra una buona dose di coraggio civile. Ma ciò che più valse a tirar l'obolo del pubblico babbeo nelle cassette del signor Hostein, direttore del teatro del Circo Imperiale (teatro che di circo non ha più che il nome, e l'abitudine di porre in iscena, per *fas* e per *nefas* , qualche mezza dozzina di brenne), si fu la presenza di due o tre cammelli, fatti venire a grandi spese di viaggio, e più che tutto a grandi spese di *réclames* , non so se dalle Cascine di Pisa in Toscana, ove conservasene la razza insin dai tempi delle Crociate, oppure direttamente dalla Siria. Quei quadrupedi barbuti e gibbosi ebbero un tal successo appo i *badauds* parigini, che il signor Hostein fece promessa a se stesso di non trascarar mai più l'elemento animalesco nelle rappresentanze del suo teatro. Ed in sequela di tal

promessa, da poche sere egli riprodusse l'antico melodramma: *L'elefante del re di Siam*, il cui protagonista è un membro effettivo di codesta rispettabile famiglia di pachidermi; una scimia gli serve da buffone; e fra elefanti, scimie, battaglie a fuoco vivo e ad arma bianca, scenari svariati e numerosi, baiaderi, saltanti, ecc., il signor Hostein è sicuro di vincer la scommessa fatta col signor Fournier, direttore del teatro della Porta San Martino, cioè che le esibizioni della proboscide del suo primo attore supererebbero di qualche unità la cifra delle esibizioni serali a cui giunse *Il piede di montone* a quest'ultimo teatro; cifra, se non isbaglio, che toccò da vicino le quattro centinaia. Del resto la bestiosmania è un *tic* epidemico nei direttori e nei pubblici dei teatri parigini. L'*Opera-Comique*, non ha guari, riassumendo le rappresentazioni del *Par-*



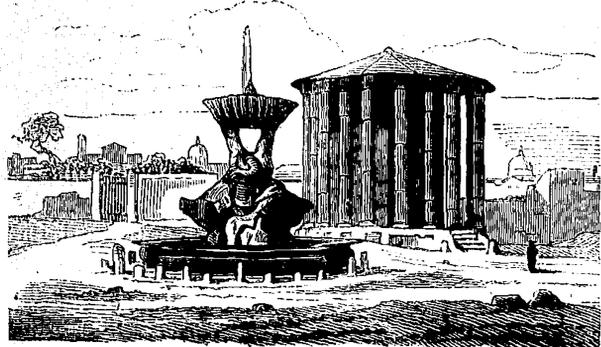
Zouavi Pontificii e Corpo d'Irlandesi detto di S. Patrizio (Da un disegno inviato da Roma al MONDO ILLUSTRATO).

messer Raffaello Félix — e tanto *nomini nullum par eologium*. I Parigini possono starsi sicuri che, alle mani di sì abile toreimanno, i mille volumi storico-romantico-drammatici partoriti, coll'ausilio altrui, dal Dumas, dovranno tutti sfilare sulle scene dei teatri dei *boulevards*, ed essere *'ngoiat'*, come tant'è illo' — *o men' ap'ritiv', volens nolens*, dal pubblico parigino. Già *La Dame de Monsoreau* aprì la processione al teatro dell'*Ambigu*, ed ora alla *Porte-Saint-Martin* l'arrembato Melingue e la urlante Laurent s'affannano, in quel *nec plus ultra* del genere ultra-romantico-melo-drammatico — *La Tour de Nesle* — a risvegliare i frenetici applausi che trent'anni fa vi suscitavano *Bocage* e la *George*, i prototipi del *Buridano* e della *Margherita di Borgogna* secondo i voti e le teorie dei signori Dumas e Gaillardet. All'*Ambigu* è già andato in



Tempio della Fortuna virile.

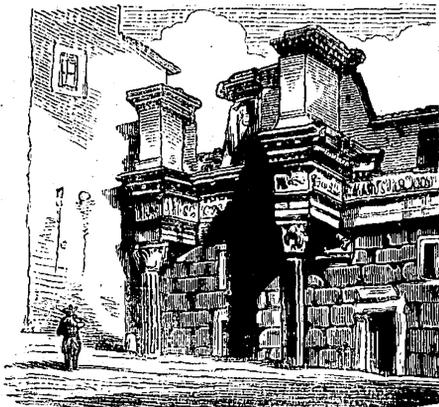
don de Ploërmel — il gentile e squisito idillio, la *Sonnambula* del grande compositore franco-italo-tedesco — invece di contentarsi d'una sola capretta, esibì un intero gregge: l'*Opéra*, pel nefasto *Tannhäuser*, tolse in prestito dai canili dell'Imperatore una muta completa di bracchi, di veltri e di



Tempio di Ercole Vincitore, comunemente di Vesta.

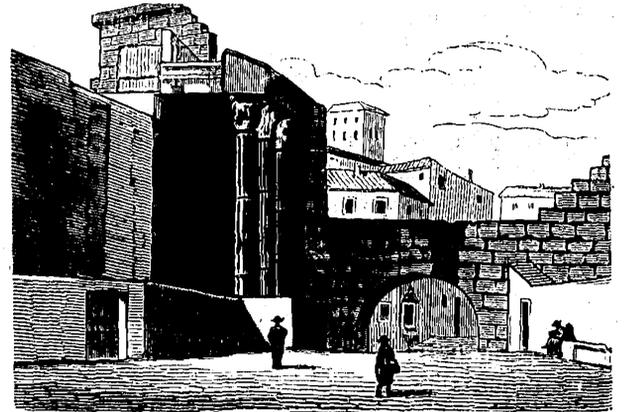
alani. Quasi tra fra i o delle ce e prig' e in serragli animaleschi fece dire a taluno, il nuovo giardino d'acclimatazione, eretto sulle rovine del *Pré Catélan* al *Bois de Boulogne*, dover quindi innanzi portare il titolo di *terzo teatro francese*.

Peggio assai, a veder mio, della introduzione di questo nuovo elemento drammatico negli spettacoli parigini, si è la minacciata risurrezione di tutto il repertorio della ditta Dumas e Compagni sui teatri dei *boulevards*. Papà Dumas non ha mai



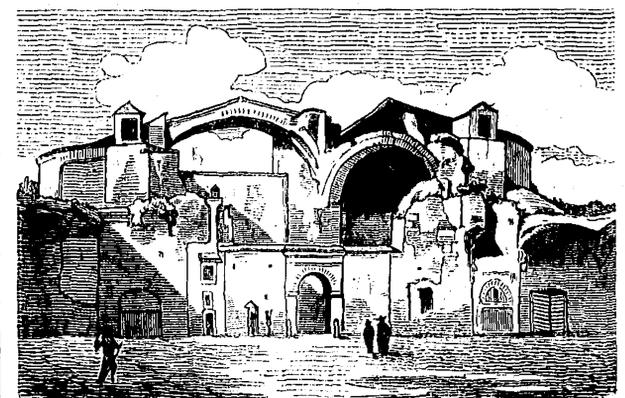
Foro di Nerva.

denaro di troppo per le sue mani bucate, per le sfondate sue tasche, e siccome, se ha trovato a Napoli un nuovo modo di contare la storia contemporanea ed un nuovo modo di violare la lingua italiana, non ha però trovato né il Pattolo né l'El-dorado, nell'ultima sua gita a Parigi andò a trovare un furbo israelita, pratico in siffatti maneggi, e gli diè a cottimo tutti i suoi lavori passati e passati, con autorizzazione di usarne ed abusarne a indiscrezione. L'israelita treccone è



Foro di Augusto (Arco dei Pantani).

scena altro dramma: *Angèle*, famoso soprattutto per la sua scena di clinica ostetrica. La minaccia, come vedete, è immane: il pericolo è flagrante, e, pensando bene sopra, non so condannare le nostre damine, del *grand monde* e del *demi-monde*, se, appo i loro mariti o i facenti-funzioni di questi, as-



Terme di Diocleziano.

stimonio ari di salici-piagenti affine di esser menate via da Parigi a tutta forza di vapore, ed involarsi ai vapori mefitici che emanano dai cimiteri drammatici di Dumas.

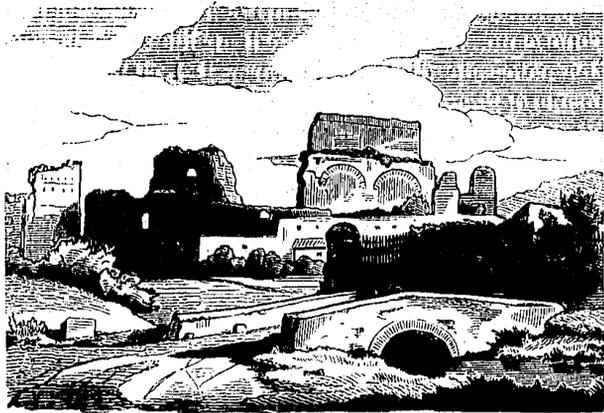
In quanto al vostro cronista, esso rimane intrepido sulla breccia, e pel prossimo Corriere aspettatevi alla rivista retrospettiva dei teatri musicali, con tutti quegli annessi e connessi di episodii e pettegolezzi adatti a darvi idea precisa ed adeguata della grande stagione parigina, ora felicemente defunta.

NIMO.

Reminiscenze intorno ai Monumenti dell'antica Roma.

(V. i numeri 13, 14 e 15)

Dal clivo Capitolino all'anfiteatro Flavio noi abbiamo veduti numerosi avanzi di antichi monumenti, e quali in questo breve tratto si succedono



Terme di Caracalla.

a destra e a sinistra con frequenza meravigliosa, da sorprendere come tanti fossero addossati gli uni agli altri. Né tutti li abbiamo discorsi minutamente, ma solo i principali. Ora allontanandoci da questo tratto che abbracciava l'antico Foro romano, e che oggi appellano Campo Vaccino, ci condurremo per diverse parti di Roma qua e là come sfiorando altri avanzi dell'antica grandezza. Né molto lungi visiteremo le Terme di Tito.

I Romani facevano grand u o di bagni, li avevano i c si gran conto, che sotto il nome di Terme ne edificarono moltissimi, di magnifici e per ogni condizione d'uomini. Le Terme pertanto sono dei più grandiosi e dei più ricchi edifici che quegli antichi innalzarono, adornandoli di molte sale, di statue, di pitture, di biblioteche e di ogni comodità e piacevolezza maggiore. Queste di Tito, se



Terme di Tito.

non più vaste, erano avute più comode e più eleganti di quelle di Caracalla e di Diocleziano. Furono stabilite sugli edifici di Nerone, e ai giardini di questo appartengono le sale di cui gli affreschi si vuole fossero studiati da Raffaello medesimo, traendone il tipo per le Logge vaticane. In queste sale, ai tempi di Giulio II (1506), si rinvenne il famoso gruppo in marmo del Laocoonte. Nell'angolo orientale di queste Terme sono quei nove ampi corridoi, che erano antiche piscine, ossia conserve d'acqua, e che si credono del tempo di Nerone. Sono conosciute col nome di Sette Sale, perchè in principio ne furono scoperti sette soltanto. In queste Terme vanz d bb i h di Nerone, di Tito e di Traiano, che il De Ro-



Colo Traian.

manis con molto studio ricercò, distinguendo le une dalle altre.

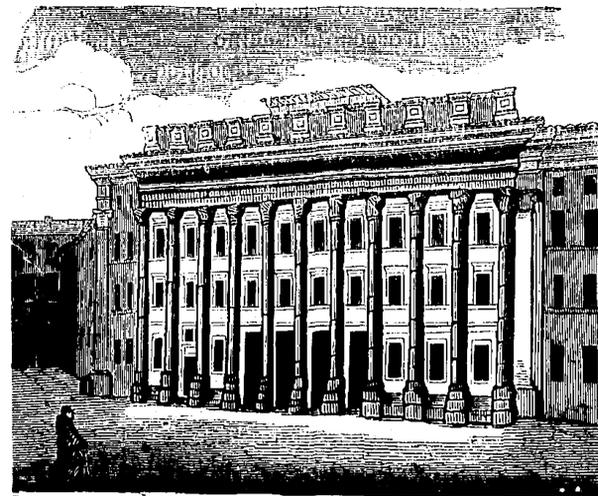
Fra le celle Quirinale, l'Viminale e l'Esquilino era il Foro Palladio, che si disse pure Transitorio, e di Nerva. Palladio, perchè incominciato da Domiziano, e da lui consacrato a Pallade, sua dea tutelare; Transitorio, perchè serviva di passaggio tra questo e gli altri Fori di Augusto, di Cesare e di Traiano; finalmente fu detto anche di Nerva, perchè egli, questo imperatore, lo terminò, e gli diede il nome. Le due colonne dette colonnacce sono un avanzo della interna decorazione del Foro, non del tempio di Pallade, come erroneamente credono al-



Pantheon di Agrippa, ora Santa Maria ad Martyres.

cuni. Questo Foro di Nerva rammenta come Alessandro Severo vi facesse morire affogato dal fumo di umida paglia Vetronio Turino, che spacciava falsamente grazie imperiali, e mentre moriva si gridava da un banditore essere punito con fumo chi vendette fumo: Fumo punitur qui vendidit fumum.

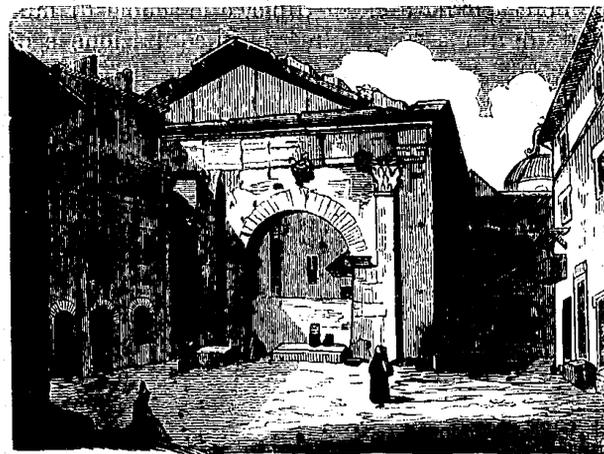
Dietro il Foro di Cesare volle Augusto, per la frequenza delle cause, edificare pur esso un Foro piccolo, ma ricco ed elegante. Quell'arco il quale dai moderni è detto dei Pantani, era parte del recinto del Foro stesso. Le tre grandi colonne appartenevano al Tempio di Marte Ultore, che stava



Tempio di Marco Aurelio.

nel centro ed unito nella parte posteriore al recinto suddetto.

Anche il Foro e gli altri edifici di Traiano erano in queste vicinanze, ossia tra il Quirinale ed il Campidoglio, e vi si conteneva il Foro, la Basilica, le Biblioteche, il Tempio e la Colonna. Ci passeremo degli altri monumenti che più non esistono, come non esiste più il cavedio o corte, che a vari ordini di portici e di logge circondava la stessa Colonna. Questa fu innalzata dal Senato e del popolo romano dopo le guerre sostenute da quello imperatore nella Germania e nella Dacia, e perchè ad esso servisse di monumento sepolcrale. La statua di lui, in bronzo, sorgeva su in alto, fatta poi togliere da Costanzo II nel seicento sessantatre. La Colonna posa sopra un piedistallo ornatissimo ed esprime in bassorilievo trofei di

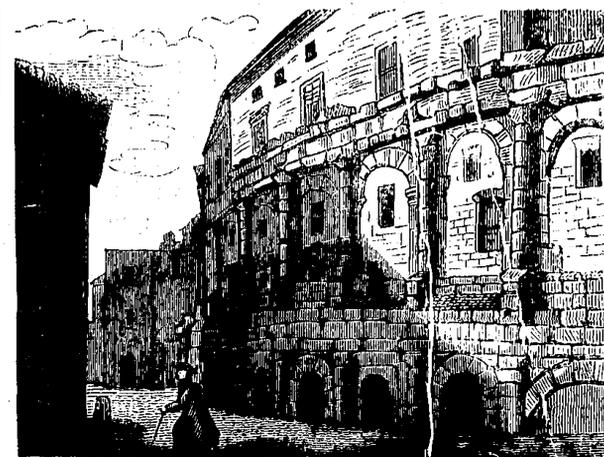


Portico di Ottavia.

armi barbariche. È vuoto nell'interno, ed è praticabile per cento ottantacinque gradini fino alla cima, ove si esce godendo della più larga e bella veduta. Quarantatre piccole finestre danno luce alla scala. L'esterno è tutto scolpito a bassorilievi della più bella scultura romana, e vi si rappresentano con duemila e cinquecento figure, di due palmi circa di altezza, i fatti di Traiano contro il re Decabalo, importantissime sculture per i costumi e per l' ma hi gu r, c i ma c m arb resche.

Sisto V, sgombrato il luogo all'intorno, fe' ristore la Colonna, e dove in altro tempo sorgeva la statua di Traiano, sostituì quella di San Pietro, il quale che cosa si abbia che fare colle guerre daciche l'avrà saputo egli quel pontefice.

Parlando delle Terme di Tito, io già toccai la



Teatro di Marcello.

vastità di queste di Caracalla, che pure diconsi Antoniniane, perchè edificate da Antonino Caracalla. Difatti erano esse così vaste, che, al dire di alcuni storici, vi si potevano bagnare ad un tempo fino a ventitremila persone, e vi erano mille e seicento sedili di marmo per bagnarsi. L'edificio era quadrilungo, a due piani, e tutto circondato da portici, da essedre e da botteghe. Sorgevano queste Terme fra il Celio e l'Aventino, nè dirò delle sale immense, dei cortili, delle palestre, dei luoghi atti alla ginnastica, ma ricorderò essere state siffattamente adorne d'oggetti d'arti, che quivi si rinvennero, fra gli altri, la Flora, il famoso gruppo del oro, che i mirano nel mus di Napoli, oltre il torso detto di Belvedere, un a delle più meravi-

gliose sculture dell'antichità, e che vedesi nel Vaticano. Vi si rinvennero eziandio grandi pavimenti a mosaico, che figurano i più rinomati atleti di quel tempo. La devastazione di queste immense Terme, di cui ora non sono più che pochi ruderi, si deve principalmente alle guerre tra Goti e Greci sotto di Giustiniano.

Benchè dalle Terme di Caracalla sieno tanto lontane queste di *Diocleziano*, pure, per non tornarvi poi, verrò discorrendole al presente, come quelle che vincevano in grandezza le stesse di Caracalla. Prendono nome dall'imperatore Diocleziano, che insieme a Massimiano le fece innalzare, e fu lavoro di sette anni e di quarantamila operai, la maggior parte cristiani. Lunghe mille e duecento passi ed altrettanto larghe, essendo quadrate, avevano bagni per tremila e duecento persone. E qui erano sale ad uso di studio, poichè Probo vi trasportò la biblioteca della basilica Ulpia, e le scuole di musica, di ginnastica, di nuoto, di equitazione e di armeggiare, oltre a gran numero di portici e di altre sale magnifiche. Nella sala centrale era la *Pinacoteca*, e questa è quella che da Michelangelo, per ordine di Pio IV, fu ridotta a chiesa consacrata a Santa Maria degli Angioli, una delle più maestose e proporzionate di Roma.

Questo elegantissimo tempio che sorge nella Piazza di *Santa Maria in Cosmedin*, detta anche della *Bocca della verità*, chiamavasi volgarmente *di Vesta*; ma tan gl a i quar i a cò che ne riferisce Publio Vittore, convengono nel ritenerlo piuttosto consacrato ad *Ercole Vincitore*. Di forma rotonda, vi cammina intorno un portico di venti colonne scanalate, d'ordine corintio, alte trentadue piedi. È questo uno dei monumenti della migliore epoca imperiale, e dei più conservati, non mancandovi che una sola colonna e lo intavolamento. Il muro della cella è rivestito all'esterno di marmo bianco. Consacrato questo tempio a *Santa Maria del Sole*, fece credere ad alcuni che al Sole fosse dedicato anticamente. La fonte che gli sorge dappresso fu fatta costruire da Clemente XI con disegno di Carlo Bizaccheri.

Non meno di quello che abbiamo ora ammirato è, qui non lungi, questo tempio uno dei più preziosi monumenti dell'antichità. Poichè Servio Tullio da schiavo salì al grado di re, riconoscete alla Fortuna che ve lo aveva elevato, volle consacrarlo a questa dea, ed è uno dei più perfetti modelli dell'ordine ionico, ristaurato nei migliori tempi della Repubblica. Ha quattro colonne di fronte e sette ai lati, e furono murati gl'intercolumnii quando Giovanni VIII (872) lo consacrò alla Vergine sotto il titolo di *Santa Maria Egiziaca*. Il cornicione è adorno di putti e di festoni, ed il fregio di candelabri e bucranii. Esso si compone di travertino, di peperino e di tufo rosso, ma tutto rivestito di stucco.

Ora dai templi ci sia lecito di passare un momento ai teatri, che pure furono presso i Romani in gran pregio, poichè a tutto che aveva del grande e dello spettacoloso teneva moltissimo questo popolo così grande e trapossente. Ma come molte altre feste e cerimonie ebbero essi dagli Etruschi, così l'arte drammatica. I primi giuochi scenici furono fatti celebrare da Tarquinio Prisco nel Circo, e quei mimi furono detti *istrioni*, da *hister*, che in lingua etrusca significa *saltatore*. Dapprima i teatri in Roma si fecero di legno, e neppure stabili, ma a tempo. La forma de' teatri era di un emiciclo, sicchè due teatri, posti a rincontro l'uno dell'altro, componevano un anfiteatro, e perciò come questi avevano i sedili, le gradinate, i vomitorii e le altre parti, avendo di più la *scena*. Ma non è qui da far pompa di erudizione parlando dei teatri in generale, e piuttosto verremo senz'altro a questo di Marcello.

Fu il secondo teatro stabile edificato dai Romani; già ideato da Giulio Cesare, venne da Ottaviano Augusto innalzato e dedicato a Marco Claudio Marcello, figlio di sua sorella Ottavia, dieci anni dopo la morte del giovane nipote, cioè nel settecento quarantuno di Roma. In quella solenne dedicazione vi furono uccise seicento fiere, e vi si vide per la prima volta a t r , e vi giostrò Caio, nipote dello stesso Augusto. Con n. v. t. e. il spettator,

ed è uno dei migliori modelli di architettura per gli ordini dorico e ionico. A tre ordini era nella parte esterna, ma del superiore non rimase vestigio. Internamente poi era con tant'arte costruito, che i senatori, i cavalieri, i plebei, i quali avevano distinti luoghi alle rappresentanze sceniche, non s'incontravano mai nè entrando, nè uscendo. Anche questo grandioso edificio ebbe la sorte di altri nella età di mezzo, di essere tolto ad uso di fortezza, e prima fu dei Pierleoni, e poscia dei Savelli, che vi fabbricarono il palazzo, passato quindi ai Massimi, e da ultimo agli Orsini, che tuttavia lo posseggono.

Lo stesso Augusto, come dedicò al nipote Marcello il teatro, così volle alla sorella Ottavia dedicare questo magnifico *Portico*, col quale cinse il tempio di *Giunone* innalzato da Marco Emilio Lepido, e quello di *Giove* da Quinto Cecilio Metello, il qual portico doveva servire agli spettatori dello stesso teatro per ripararsi in tempo di pioggia. Architetti furono Sauro e Batarco. Si componeva di un grande parallelogramma, a doppia fila di colonne d'ordine composito, e che vogliono fossero esse duecento settanta. La parte che tuttavia esiste formava uno de' suoi ingressi, dei quali erano due simili con quattro colonne di marmo bianco scanalate, e due pilastri corintii che sostenevano un cornicione, il quale girava attorno e terminava con un frontone. In questo portico erano pitture e statue preziosissime, e basterebbe per tutte il *Cupido* Prassitele rapito da Verre, e a *Venere* famosa che diciamo *dei Medici*.

Il forestiere che entra in Roma è senz'altro condotto per far visitare i suoi bauli alla dogana che chiamano di terra, per distinguerla da quella di Ripa grande al Tevere; e come egli è innanzi a questa dogana nella piazza che chiamano di Pietro, vede un grande edificio misto di antico e di moderno. La parte antica si compone di undici colonne, rimaste da tredici che erano, tutte di marmo bianco scanalate, d'ordine corintio, e sebbene da' barbari e dagl'incendii danneggiate, tuttavia assai belle; ed è bellissimo l'architrave e l'intavolamento. Ora, che cosa è cotesto avanzo? Siamo al solito che gli antiquarii vanno disputando se il *Portico di Nettuno*, o il *Tempio* da Antonino consacrato a *Marte*, o quello che da Agrippa agli *Argonauti*, ma i più si accordano oggimai a dirlo di *Marco Aurelio*, oppure di Antonino, perchè Marco Aurelio portò altresì questo nome, e vogliono che queste colonne formassero il portico settentrionale del tempio.

Innocenzo XII, nel mille seicento novantacinque, lo convertì in dogana con architettura di Francesco Fontana, che barbaramente ne chiuse gl'intercolumnii.

Ma eccoci al *Panteon*. Oh il meraviglioso tempio, se non lo bruttassero quei due orecchioni d'asino, come chiama il Milizia i due goffi campanili che vi fece sovrapporre Urbano VIII, il quale si meritò altresì quel famoso motto: *Quod non fecerunt barbari, fecerunt Barberini*, per avere dai lacunari di questo stesso tempio tolti i bronzi, di cui si servì per farne le colonne serpeggianti alla confessione di San Pietro, e cannoni pel forte Sant'Angelo. Il peso di quel metallo fu di quattrocento cinquantamila e duecento cinquantuna libbra, come ne avverte qui la iscrizione a sinistra. Ma poichè i papi con molto male fecero pure qualche poco di bene, così vogliamo ricordato che se Urbano mise al *Panteon* le orecchie d'asino, e gli tolse tanta copia di metallo, ne ristaurò il portico, collocandovi la colonna d'angolo verso oriente, e da Alessandro VII vi furono poi collocate le altre due, già appartenute alle Terme neroniane.

L'anno di Roma settecento ventinove, Marco Agrippa essendo console la terza volta, per ingraziarsi sempre più Augusto, verso il quale le adulazioni andavano al colmo, edificò le Terme e unì a queste il tempio consacrato a tutti gli Dei, onde fu detto *Panteon*. Plinio narra che ne fosse autore Valerio Ostiense; ma chiunque fosse, certo è che lasciò nel *Panteon* uno dei più squisiti monumenti di architettura. Otto colonne in marmo bianco e nero sorgono di fronte a sostenere un intavolamento e un timpano in mezzo a cui era un bassorilievo

in bronzo, che dicono rappresentasse la pugna di Giove contro i giganti; del qual nume sorgeva pure sul maggior acrotere, scagliando fulmini da una quadriga, il simulacro. A' suoi lati quello di Marte e di Venere, divinità che nel *Panteon* ebbero un culto particolare. Altre otto colonne, di un bellissimo granito rosso egiziano, in un sol pezzo, sostengono il lacunare. Vi sono inoltre otto grandi pilastri scanalati di marmo bianco, e fra gli uni e gli altri ricorrono bassorilievi di festoni, candelabri, patere, litui ed altri arredi sacri. L'ala di mezzo mette alla gran porta del tempio, e in quelle laterali sono due nicchie, nelle quali stavano collocate le statue di Augusto e di Agrippa. La porta di legno foderata di bronzo è moderna, ch'è a' suoi lati a fu rapita da Genserico, e naufragò poi nel mar di Sicilia. Entrati appena, un arco grande taglia l'attico quasi per intero, e di fronte un altro consimile decorato da due colonne corintie di marmo numidico, con i più eleganti capitelli che mai si conoscano. In questa specie di apside stava la statua colossale di Giove Ultore. Del rimanente la forma dell'edificio è rotonda, ed è alto quanto il diametro dell'area, cioè cento novantaquattro palmi, e la luce viene a tutto il tempio da una sola apertura circolare, larga trentasette palmi e mezzo al sommo della volta. Ma lungo sarebbe dire parte a parte di questo meraviglioso edificio, uno dei più bene conservati dell'antichità, il quale da Carlo Fea fu egregiamente descritto. Restaurato da Settimio Severo e da Caracalla l'anno di Cristo duecento due, fu chiuso poi insieme con gli altri templi nel trecento novantuno. Lo imperator Foca lo cedette a Bonifazio IV, che lo consacrò alla Vergine ed ai Martiri (610), donde d'allora in poi fu detta la chiesa di *Santa Maria ad Martyres*. Ma come l'essere stato convertito questo tempio al culto cattolico ne fece deformare l'esterno con quei due brutti campanili, così ne deformano l'interno le otto edicole e le sei cappelle, che assai male armonizzano colla eccellenza delle linee e la squisitezza della forma generale e degli ornamenti particolari che ha il tempio antico. In questa chiesa sono sepolti valentissimi artisti, come Baldassare Peruzzi, Pierin del Vaga, Giovanni da Udine, Taddeo Zuccheri, Flaminio Vacca, Annibale Caracci e il massimo di tutti, Raffaello da Urbino. Ma quando Roma sorgerà a nuovo splendore, e rimanendo capo della cristianità per lo spirituale, siccome ogni assennato desidera, e capo d'Italia pel temporale, quando siederà in Vaticano il pontefice, al Quirinale il re, sarà da sperare che il *Panteon* sia reso alla sua bella ed antica forma, e che con solenne consacrazione sia dedicato ai numi italiani della moderna civiltà, ai veramente sommi, e nella grande apside, là dove sorgeva la statua di Giove Ultore, sorga quella di Dante Alighieri, il quale, siccome Giove era il massimo di tutti i numi, così egli è il massimo di tutti i nostri più grandi.

(La fine in un prossimo numero) ORESTE RAGGI.

Garibaldi, cittadino Genovese.

Civis romanus sum.

Miserrimo esempio di gare municipali, di discordie fraterne, di divisione e di servitù fu un tempo appo noi, come presso tutte le nazioni decadute, il contendersi l'onore d'aver dato i natali a qualche illustre cittadino. — Così Sorrento contese a Bergamo la cittadinanza di Torquato; Cogoleto a Genova l'origine di Colombo; e non potendo della patria, delle ceneri almeno, contrastò Ravenna a Firenze l'onore delle ceneri divine. — Così, spento il decoro del secolo di Pericle, ultima reliquia delle glorie di Aristide e di Temistocle, si contesero i Greci la nascita di Omero; e lo vollero quei di Scio e quei di Smirne, e lo contesero Sparta, e Atene, e Rodi,

E patria ei non conosce altra che il cielo!...

Fu argomento di somma gloria alla capitale del mondo l'essere ambito da chiunque abitava dentro il cerchio delle Alpi e del mare il titolo di cittadino romano — *Civis romanus sum.* — Nell'era

novella, spenti tutti gli odii, cancellate le differenze, solo titolo rimarrà quello di cittadino d'Italia.

E quando domanderanno i posteri la patria dei martiri di Novara, di Venezia e di Roma; degli eroi di Palestro, di San Martino, di Milazzo e del Volturmo: *Italia*, risponderà la storia. — Al cui onore i monumenti di Vela, le scene storiche figurate dall'*Induno*, le gesta cantate da Prati, le passioni assoggettate da Verdi alle leggi dell'armonia? All'Italia, diranno i nipoti. — È sapienza di leggi, e senno civile, e valore, ed arte, tutto renderanno alla gran madre: Italia!... *Magna parens!*...

Quale è la patria di Giuseppe Garibaldi?

L'Italia!!!

Fu pertanto un sentimento di affetto che spinse il maggior numero dei municipii italiani a conferire il titolo di concittadino al difensore di Roma. — Garibaldi è cittadino d'Italia!

Che importa che i suoi avessero origine da Chiavari, che in Nizza ei vedesse la prima luce?... L'autore della *Gerusalemme* lo potrebbe dire a doppio titolo *Uom della Liguria*. — Noi, più giusti, lo diciamo cittadino di quella terra alla quale consacrò il braccio e la vita. *Civis Romanus sum!*...

La nomina di Garibaldi a cittadino di tutte le città italiane non è pertanto che una giusta testimonianza di affetto; e bene avvisò il Municipio genovese volendola consacrare colle forme elette dell'arte, ministre e custodi perenni degli illustri fatti.

Ecco le ragioni dell'opera che la civica amministrazione di Genova volle affidata al pennello del cav. Giuseppe Isola — (*vedi il disegno*) — e l'egregio artista seppe rispondere in modo veramente degno di sé e dell'opera: ecco il giudizio di quanti videro la memore pergamena.

Sopra un fregio azzurro, lievemente dorato in figura di politissimo lapislazzuli, si svolge il disegno dell'autore. Occupano la fronte i due simbolici grifoni che sostengono lo scudo della croce rossa, sormontato dalla corona dogale. — È lo stemma che trionfò di Scio e di Trebisonda e — vergogna ed ammaestramento agli Italiani — a Pola, alla Meloria. — Sotto lo stemma della Serenissima Repubblica i doppi rostri sostengono la mitica effigie di Giano re, ipotetico fondatore della città. — Tutta questa intitolazione è terminata dall'antico brando romano, cui sono intrecciate le due corone, civica e navale. — Dai due lati scende a festone un'ampia ghirlanda di alloro; e il bel nastro che scende dall'arma colla nostra storica leggenda *Libertas*, si avvolge intorno alla ghirlanda fregiata da nomi delle gesta militari che dalle sponde del Sant'Antonio a quelle del Tevere e del Volturmo fecero venerato ai popoli il nome del soldato della libertà.

Questa ghirlanda porta in quattro medaglioni aurei le sembianze di quattro grandi personaggi storici, rappresentanti la sapienza, il valore, il senno e l'industria dei figli della Liguria — Caffaro, il primo storico — Guglielmo Embriaco, il guerriero crociato — Andrea Doria, il conservatore della libertà a prezzo della propria grandezza — Cristoforo Colombo, il navigante civilizzatore. In mezzo a questi ornati si svolge il papiro sul quale è registrata la deliberazione della rappresentanza elettiva dei cittadini.

Come si vede, il sagace pittore non riportò la sua pergamena alla foggia delle antiche carte, onde tanto onore venne agli Italiani antichi, e fra gli altri a quell'Oderisi da Gubbio, celebrato da Dante come maestro di quell'arte

Che alluminare si chiama a Parigi.

No, l'Isola tolse agli antichi la purezza delle linee, la classica finezza caratteristica del tocco, il contorno netto, chiaro, vivo, non sopraccarico di tinte nè di ombre; per cui il suo lavoro, guardato colla più fina lente, lascia scorgere tutti i tratti finissimi del colorito e delle dorature; ma il concetto, il complesso, il disegno tolse all'arte moderna; e seppe in modo mirabile sposare l'uno all'altra con tale armonia che riassume la severità dell'antico e lo slancio del moderno.

A rend... e mpletoq... sto av... d'ar... conc... s...

il professore Ippolito D'Aste scrivendo il decreto di cittadinanza nel mezzo al papiro con quella sua scrittura gotica così nitida, che non ha chi possa uguagliarla, non che superarla.

Il diploma verrà chiuso in una busta o astuccio di elegantissimo lavoro. — Esso è un tubo, su basi ottagonali, in finissimo legno di rosa, i cui listelli sono divisi in compartimenti da filetti e piccoli capitelli in avorio delicatissimi. Fra i capitelli corrono fregi d'argento lavorato in filigrana, che dividono l'astuccio in sezioni: sulle due basi è riprodotto lo stemma civico in filigrana. Il disegno dell'astuccio è opera del chiarissimo scultore cav. Santo Varni, che ne diresse anche la esecuzione.

Così, con prudente consiglio, vollero i reggitori del Comune, che nel lavoro monumentale concorressero coloro che nelle singole arti possono dirsi e sono veramente maestri; bello e nobile esempio di far concorrere l'ingegno dei cittadini italiani in omaggio dei grandi italiani. D. F. BOTTO.

Pirano.

Nel circolo d'Istria, all'estremità di una penisola che guarda il mare Adriatico, giace sopra un'eminenza Pirano, tra il golfo di Trieste ed il porto delle Rose, a 45° 30' 50" di latitudine settentrionale, a 11° 13' 0" di longitudine orientale. — Conta 10,000 abitanti, ha cantieri per costruzioni navali, un porto artificiale, buona pesca, di cui campava molta parte del popolo, commercio di vino, di ulive e specialmente di sale, di cui possiede altresì parecchie raffinerie. Non meno che 300,000 quintali metrici per anno ne somministrano le famose saline della vicina Pizziole. È Pirano scalo di navigazione a vapore fra Trieste e Fiume, ed ha un ufficio di telegrafia elettrica. Vi sono notevoli la bella chiesa di stile gotico, il palazzo del Municipio e il convento di frati Minori.

La lunga e paterna dominazione veneziana, di cui si conservano, come in altre città istriane, dalmate e greche, memorie e desiderio santamente affettuosi, ha lasciato anche qui vestigia della propria gentilezza. Da Venezia il genio del commercio e della navigazione, da essa la fisionomia del popolo, del dialetto, fin delle strade — si getti uno sguardo alla tavola che pubblichiamo, e si vedrà il campanile di Pirano una seconda edizione economica di quello di S. Marco; — infine il religioso e superstite amore del Leone, che tuttavia vedesi sculto sugli edifici pubblici. Doppia parentela di sangue e di spirito più che l'adagio antico: *Istria Romanorum oppidum*, parrebbe quindi congiungere i destini del littorale istriano con quello della penisola italiana, mediante l'antica loro madre, Venezia. V.

Il duca d'Aumale.

Il quarto figlio di Luigi Filippo ha fatto troppo parlar di sé in questi ultimi giorni, e troppo minaccia voler far parlare ancora, perchè il *Mondo Illustrato* possa esimersi di spender qualche parola intorno ai fatti e ai detti di questo personaggio.

Cominciamo da un brevissimo cenno biografico. Il duca d'Aumale, i cui nomi di battesimo sono Enrico Eugenio Filippo Luigi, nacque a Parigi il 16 gennaio 1822, cosicchè egli s'accosta adesso alla quarantina. Fu educato, al paro dei suoi maggiori fratelli, al collegio detto d'Enrico IV, e riscosse qualche successo universitario. Salito al trono Luigi Filippo, il duca d'Aumale si addì alla vita militare, mentre il principe di Joinville s'occupò della marina; e negli ozii perigliosi dell'esilio; siccome quest'ultimo inserì nell'orleanista *Revue des deux mondes* alcuni scritti sulla marina francese, che cagionarono profonda sensazione e vennero ristampati in volume ch'ebbe grande diffusione, così il duca d'Aumale, nell'istessa *Rivista*, pubblicò due studii sugli *Zuavi* e sui *Cacciatori a piedi*. Come letterato-dilettante, il duca d'Aumale è altresì noto per le sue ricerche sulla *Prigione del re Giovanni* e sull'*Assedio d'Allesia*. Adesso vuolsi occupato ad una grande *Storia dei Condé*, ai quali deve un tale omaggio, non foss'altro in riconoscenza verso l'ultimo rampollo di quella principesca casata, che lasciò erede di ragguardevolissima fortuna; la quale, un tale, nel degli lt membri l ramo

cadetto orleanista, dà agio a questa famiglia di viver quasi regalmente nel suo castello di Claremont, presso Londra, e di farsi centro e capo d'una opposizione attivissima e formidabile contro i Napoleonidi. Ma di ciò toccheremo più oltre.

A 17 anni il duca d'Aumale entrò nell'esercito, e, com'è da immaginarsi, vi ottenne rapide promozioni. Egli fu, dei cinque fratelli, il più intimo e affezionato al più popolare di tutti, il defunto duca d'Orléans, al quale, per qualche tempo, fu *attaché* in qualità d'ufficial d'ordinanza.

Poi, la sanguinosa e mal civilizzatrice conquista dell'Algeria lo condusse a far prova di sé sui campi di battaglia, ed ei si distinse in varii combattimenti sotto i generali Bugeaud e Baraguey d'Hilliers, guadagnandosi nell'istess'anno (1840) i gradi di capo di battaglione e di luogotenente-colonnello. Affranto dalle febbri, tornò in Francia nel 1841, e poco mancò non restasse allora vittima d'uno di quei tanti attentati che si frequentemente si rinnovellarono sotto il regno di Luigi Filippo. Quello a cui alludiamo va contraddistinto coll'*etiquette* di Quénisset, ed ebbe luogo il 13 settembre 1841. In sul finir del 1842, il duca d'Aumale recossi di nuovo in Algeria, e colà comandò, sino al 1843, la divisione della provincia di Medeah, segnalatasi per brillanti fatti d'arme, e altresì per violente e crudeli rappresaglie contro tribù combattenti, alla fin fine, per la propria indipendenza. Sovratutto ei si distinse per l'audace colpo di mano che lo rese padrone della *smala*, o mobile fortezza, d'Abd-el-Kader, nel 16 maggio 1843, ed il quale gli valse il comando supremo della provincia di Costantina. Nel 25 novembre 1844 sposò una figlia del principe Leopoldo di Salerno, Maria Carolina Augusta di Borbone, da cui ha avuto due figli maschi.

Il vecchio re volendo porre i proprii figli alla testa dei grandi servizi militari, per meglio trarli alle proprie mire e farseli ossequenti, profitto di un dissenso elevatosi fra esso e il maresciallo Bugeaud, circa le colonie agricole, per surrogare quest'ultimo nelle di lui funzioni di governatore generale de' possedimenti franco-africani, e gli fe' succedere il duca d'Aumale (21 settembre 1847), il quale, mercè la propria fortuna indipendente e le simpatie nell'esercito, s'elevò al grado di vicerè d'Algeria, locchè gli attirò forte opposizione nella legislatura francese, opposizione astutamente combattuta dal Guizot nel principio di quel memorabile 1848, che dovea veder la fine della dinastia borbonica in Francia.

Ricevuta in Algeria la nuova dei trionfi della rivoluzione, il duca d'Aumale si condusse con grande senno e dignità. Ei non pensò menomamente a far atto di ribellione contro la sovranità popolare, ma rimesso il potere al generale Cavaignac, s'imbarcò, il 3 marzo 1848, col principe e la principessa di Joinville, per Gibilterra, e quindi per le ospitali spiagge inglesi. Nel maggio susseguente egli s'unì al principe di Joinville per protestare contro il decreto di bando della famiglia di Luigi Filippo, e d'allora in poi abitò successivamente i castelli di Claremont e di Twickenham, per brevi intervalli soltanto allontanandosi dall'Inghilterra e restando in un'apparente astensione da ogni politico rimuginamento.

La famiglia d'Orléans, per altro, stipendia in Inghilterra e fuori giornali e scrittori. In Londra, per citare un sol fatto, un periodico mensile pubblicato dal noto libraio Jeffs, col titolo *La Revue Indépendante*, fu notoriamente fondato colla pecunia orleanista, ed il giornale, abilmente redatto, è — od era, giacchè non ci è noto se esso si pubblichi tuttavia — una continua requisitoria contro il regime napoleonico, sotto il rapporto non solo della politica interna ed esterna, ma anche delle lettere, delle arti, del commercio, di tutto, requisitoria tanto più terribile, in quanto è concepita con dialettica vivace, spigliata, improntata apparentemente di gran moderazione e dignità. Così vivono *Le Courrier de l'Europe*, altro giornale francese ebdomadario di Londra, lo *Star*, foglio quotidiano inglese ad un penny, ed altre molte pubblicazioni le quali trovano lor via in Francia per mille ing'gnosodi el. de t n. Ult amente,

esempli grazia, un carteggio parigino ci faceva noto come dante esemplari, d'un libro affatto scientifico, *La Flore de Brabant*, pubblicato ad Anversa da un professore di botanica, veniano inseriti libelli ed opuscoli anti-napoleonici. E nessuno ne ignora la fonte.

Del resto, le velleità dei principi orleanisti fan più ben che male al governo napoleonico, ed essi ha torto di tanto affannarsi a reprimere, a comprimere, a sopprimere ogni loro manifestazione in Francia, soprattutto quando tali manifestazioni sono soltanto di carta su ante. Se il partito repubblicano fa il morto, cioè devesi precisamente ai sospetti che genera l'attitudine orleanista: esso capisce che, in fondo e nei principii, il regime e la dinastia napoleonica hanno più speranza per esso di quello che se ne racchiuda nelle tradizioni e nella pratica degli orleanisti, i quali sono alleati all'Europa rivoluzionaria, anti repubblicana: alle dinastie del diritto divino.

Perciò sembraci improvvida la proibizione del noto opuscolo del duca d'Aumale, opuscolo, d'altronde, il quale era stato provocato: e perciò non sappiamo lodare la circolare ai prefetti diramata dal ministro Persigny, la quale è un tristo augurio per l'esito delle domande di soppressione della legge di sicurezza — legge di arbitrii, di ingiustizie e di violenze poliziesche — che debb'esser chiesta da Giulio Favre a l'Assemblea legislativa.

La stampa francese fa carico altresì al duca d'Aumale d'aver tenuto testè, nella *Lit. ary Institution* di Londra, un discorso nel quale sono e a tutte le istituzioni inglesi e francesi. E su tale argomento ci poniamo senza esitare dal lato del duca.

Il governo ebbe il torto di far proibire in Francia ancor la pubblicazione di tale discorso. Offendere i pregiudizii della nazione, anche a darne la debolezza e gli errori, è l'errore più grande d'un principe ambizioso.

D



Diploma di cittadinanza dato dal Municipio di Genova a Garibaldi. (Vedi l'articolo a pag. 342).

ESPOSIZIONI DI BELLE ARTI ITALIANE

Annua Esposizione della Società promotrice di Belle Arti in Torino.

I.

La Società promotrice Torinese — La Commissione per le commissioni — La Commissione per la scelta dei quadri — Inadeguenza, insufficienza, incongruenza — Decadenza delle Esposizioni — Aspetto generale — Le battaglie — Battaglia di San Martino, di Vincenzo Giacomelli — Presa del villaggio di Palestro, di Raffaele Pontremoli — Combattimento di San Fermo, di Angelo Trezzini — Palestro, di Felice Cerruti — I quadri grandi — Il Trionfo del vero, di Domenico Petralini — Parisina, del prof. Bartolommeo Galiano — Elisabetta Zeno, di Lodovico Raymondi — Episodio dell'occupazione austriaca in Lomellina, di Luigi Novaresi — Infame Croato con cui si segue, di Luigi Molineris — Allegoria su Venezia, di Vincenzo Giacomelli — Roma e Venezia alla resa di Gaeta, di Vittorio Fagnani.

Abbenchè tutti — ammirando la risurrezione d'Italia — ammirando l'asserzione di un miracolo, nessuno vorrà gradire al miracolo veggendo come lo stesso anticostituzionalista, il quale pochi giorni addietro apponeva la propria sigla — e per chiamarla sigla abbiamo il nostro gran perchè — al rendiconto della Esposizione della Società promotrice di belle arti di Firenze, oggi appone allo esposto di quella della Società promotrice di Torino. Iddio ne liberi di nutrir l'ambizione di rubar il merito a quei santi del calendario — incluso Brandano, l'antico veggente di Sicilia — i quali avevano il dono d'ubiquità. A torto miracolo non havvi in tal faccenda, all'infuori di quello prodotto dalle ferrovie e dalle maggiori agiovolezza e speditezza nel viaggiare offerte agli Italiani dalle cessate molestie poliziesche, dagli aboliti passaporti, dalle micidiali fucilate, non stando di mano di i cittadini d'una città della Penisola a quelli d'un'altra. Or volgono appena quindici giorni, noi voravamo i ponti fiorentini per ircene in traccia nel fondo dei fondacci di San Pietro, dei poco spiritosi fondi e fondacci di bolega di un grande quanti a di pittori, i quali sembrano aver scambiato l'arte per mestiere — non ppu. questo averlo a preso bene. Ora eccoci, accaldati ed affannati, a filzar gli ombrosi e al dei Giardini pubblici di Torino, e



Veduta di Pirano nell'Istria (Disegno del sig. Poiret) (Vedi l'articolo a pag. 343).

dopo avere fatto un rispettoso aiuto alle immagini di Balbo e di Massimo, calarcela sotto posta vi l'Accademia Albertina, per giungere al palazzo di questa, nel quale, in niente meno che quattordici sale, la Società promotrice di Torino ha ragunato e stipato l'ingente cifra di 442 tele più o meno dipinte, ed altri capi d'arte più o meno artistici, per la sua annua Esposizione.

I paragoni sono odiosi — biascia un antico adagio — ma nel caso nostro i confronti cascan giù involontariamente dalla penna, e calzano tanto più opportuni, inquantochè in nitida materia quanto in belle arti il paragone e il raffronto vengono meglio in aiuto al ragionamento ed allo esame. Perciò, ripromettendoci di non abusarne, cominciamo ad usarne subito.

La Esposizione di Torino — ci è stato detto — in quest'anno è scadente. E se non ce lo avessero detto, lo avremmo di buon grado pensato, e sperato, per amor dell'arte e degli artisti, dacchè — spicciamoci a gettar fuori l'amara sentenza — fra quattrocentoquarantadue capi d'arte troviamo assai meno da ammirare e da trascogliere che nei miseri centottanta quadri a stento raggranellati per la Esposizione fiorentina.

A che dobbiam noi attribuire tanta jattur?... Suvvia: a mon gl' u guar... e le servili reticenze: il guaio ed il baco stanno nella essenza della istituzione medesima; chè, quand'anco fossimo ignari de' bei nomi onde l'Arte italiana contemporanea può menar vanto, nessuno giugnerebbe mai a farci credere esser la patria nostra tanto in basso caduta da non avere che abbozzi, poco o mal fi-



Duca d'Annale.
(Da una fotografia inglese).

niti, tentativi più sovente comparabili ad attentati, da presentare, in questo principalissimo centro italiano, ed oggi il più vivo e fecondo di tutti,

alla osservazione del pubblico, alla disamina del critico.

Le Società promotrici non sono fatte — dicono i patrocinatori, i fondatori ed i caporioni di esse — per gli artisti già famosi ed in credito. Elleno hanno principalmente per iscopo d'avvantaggiare le condizioni del giovane artista, esordiente e sconosciuto, il quale è vedovo di protettori e di commissioni. La Società promotrice, a farla corta, surroga il mecenate de' tempi andati, come gli ospizii di mendicanti surrogano la carità pubblica, e come l'ospizio dei trovatelli surroga la mammella e le viscere materne. E per coloro cui, senza sentimento d'arte, pur corre obbligo di mostrarsi validi protettori dell'arte, quale più economico comodino della Società promotrice onde far del mecenatismo a buon mercato, incoraggiando le arti belle a venti franchi a testa all'anno?... Il mecenate era brutta cosa — lo concedo e lo riconosco — ma il pezzo da 20 franchi è desso un miglior succedaneo?... E credete voi che gli stimoli che questo magro protettore muove all'artista debbano riuscir più fecondi di egregie opere, di quello che riuscivano le somme prodigate dal tronfio protettore de' tempi trascorsi, inintelligente e borioso, se vuoi, ma sempre splendido nelle sue vanità, sempre fastoso ne' suoi errori?...

Ci è venuta in mente la ipotesi di far dei suoi prezzi e de' suoi premi, le Società promotrici costringono gli stessi grandi ingegni, i quali volessero sottostare alle loro forche caudine, ad impicciolare i proprii concetti, a trascurare la propria esecuzione. Il lavoro è misurato dall'artista — anche il più coscienzioso ed il meglio ispirato — sul modulo



Esposizione Torinese di Belle Arti. — Parisina (Quadro del prof. Bartolommeo Giuliano).

del pecuniario compenso che gli è lecito sperare, nè havvi da lusingarsi giammai che, laddove il premio è incerto e meschino, il lavoro possa essere grandioso e squisito. In quanto all'artista bisognoso, cui più specialmente intendonsi render benemerite le Società promotrici, e' fa — le novantanove volte su cento — il calcolo sulle dita delle tante giornate di lavoro che gli costa il quadro ch'ei destina all'Esposizione della Società, e se il subbietto richieda più studio, e più cura, e più sviluppo, e più tempo, tanto peggio pel compratore *in fieri*, tanto peggio pel critico impacciato e puritano, tanto peggio per l'arte schizzinosa; una *étiquette* allettatrice, una *réclame* palpitante d'attualità, un colorir sfacciato e meretricio sono altrettanti accessori con ch'egli cerca surrogare l'assenza o la scarsità delle doti precipue e fondamentali. Pei più — e gli artisti che han megli o fame d' pane che di fama mi smentiscano se lor basta l'animo — codeste Esposizioni vengono considerate, nè più nè meno, come altrettanti paretai: essi vi fan da uccellatori, e le reti sono i loro dipinti, i quali debbono accalappiare con ogni specie di civetterie e di cilecchi, non importa se onesti o disonesti, se artistici o artificiali, il compratore corto di borsa quanto corto di intendimento, pigliandolo pel suo debolè, e lusingandone il cattivo gusto e i cattivi istinti.

E se le Società promotrici non avessero anzi tutto in mente di far far quattrini, o pochi o molti, o bene o male, agli artisti, come mai potremmo renderci ragione delle agevolezze soverchie, della rilassatezza eccessiva con che lasciano libero il transito nelle loro sale a dipinti i quali non sai se sieno sfregio maggiore all'arte vera e santa, oppure alla più volgare decenza?... Su questo tema delicato avremo a ritornare fra poco. Frattanto non dobbiam tacere come siaci giunta all'orecchio la voce essere stata la Commissione per l'esame d'ammissione — scelta nel grembo della Società promotrice di Torino — piuttosto severa anzichè no, nel corrente anno, verso gli artisti: e la voce soggiunge soprattutto verso i migliori. La qual ciarla vogliam ritenere come maledica e falsa, senzadichè la colpa della Società sarebbe del doppio più grave, ed immeritevole di perdono.

Ma quel che non è voce maledica, nè insinuazione malevola, è il modo tutto suo particolare col quale dalla Società promotrice torinese procedesi alla scelta dei dipinti da essa reputati degni di compra, locchè vuol dire — trista cosa! — di premio, dappoichè reputasi da lei premiare un artista col solo atto di comperar il suo lavoro!... Qui la scelta non è rimessa al libero arbitrio del socio il quale estrasse il numero che facealo vincitore di una data somma da impiegarsi nell'acquisto d'un quadro a sua scelta: ma la scelta dei quadri è già fatta in prevenzione dalla Commissione — ciò che parmi grave insulto al buon senso del socio, e quasi violenza alla sua volontà. Da tale assurdo sistema non solo derivano le accuse di parzialità, di nepotismo ed altre più brutte ancora che ponno venir mosse alla Società istessa, ma, vincolato il socio premiato ad accettare il premio che la sorte gli destina, spesso avviene che il premio riesce male accetto al premiato, al quale vien proibito sinanco il farsi in qualche modo il mecenate dell'arte per conto proprio, ove, essendogli capitato un premio per modica somma, gli piacesse acquistare dipinti a cui fu assegnato un prezzo maggiore, sborsando di propria tasca la differenza, cosa che sovente, anzi in ogni Esposizione, abbiain veduto verificarsi in Firenze.

Questa inintelligenza, questa insufficienza, questa incongruenza, che sembranci le pecche capitali della Società promotrice di Torino — pecche ch'ella divide colle Società promotrici di Milano e di altre città, cosicchè ella può dir di peccare in buona compagnia — ci han già condotto tropp'oltre, ed il filo del laberinto in che si compiace codesto minotauro è sì lungo, che molto più innanzi e' ci condurrebbe, se già non fossimo stanchi del viaggiare de suoi triboli. Perciò tagliamolo a mezzo: non riprenderem il ben di Dio a miglior modo.

I grandi dipinti, per difetto di spazio, sono dalle

Società promotrici in generale — e da quella torinese in particolare — esiliati giù per le scale, od in sale succursali lontane da quelle dell'Esposizione. Così, in quest'anno, toccaci a vedere la *Presa del villaggio di Palestro*, bel dipinto del sig. Raffaello Pontremoli, nel tempo che ascendesi alle sale superiori della Società, col rischio di ripetere in miniatura il falso passo che la tradizione artistica attribuisce all'inglese Thornill, e — ove non s'abbia, com'esso, l'aiuto d'un *quid simile* di Samuele Johnson — col pericolo di capitombolare a capo fitto giù per la scala, e rompersi il fil delle reni, in un moto d'ammirazione o di sorpresa.

Del quadro del signor Pontremoli è stato tanto parlato e sparato, che parrebbe tempo perso il tornare adesso a farne la descrizione coll'analogia critica. In breve diremo, appalesarsi egli da quella grande tela o timo d'segnatore e mediocre co'oratore. L'artista, preoccupato molestamente dall'idea del color grigio dominante negli uniformi soldateschi, dal grigio delle nubi e dal grigio fumo cagionato dalla polvere, si rassegnò alla propria sorte, invece di lottare, come Ajace Oileo, contro l'avverso destino e contro gli stessi Dei. Ei chinò il capo e intinse il pennello nel grigio, cosicchè il suo quadro apparisce perfettamente nebbioso, e se ci fosse lecito il bisticcio, bastantemente annebbiato. Infatti il concetto non è svolto: l'effetto vi è stentato: havvi folla senza moto, e quella moltitudine dalla quale non staccansi gruppi vivaci, episodii parlanti al cuore ed allo sguardo, ti apparisce come un esercito d'ombre brancolanti in uno spazio senza luce.

Grigio è pur di soverchio il tuono che domina nella grandissima tela raffigurante la *Battaglia di San Martino*, pennelleggiata dal cav. Vincenzo Giacomelli, e la quale, al solito, per difetto di spazio negli angusti salotti della Società promotrice, il buon pubblico è invitato ad andare a vedere nel *salone degli Svizzeri* nel palazzo reale. Bensì — nè ciò poteva essere a meno, stante l'immensa vastità della pagina — gli episodii ivi abbondano: i gruppi sono numerosi e ben ripartiti, l'effetto, in generale, è più grande, e maggiore sarebbe ove il solito molesto velo grigiastro non gli facesse torto, e torto assai più grande non facesse a questo quadro lo aver dirimpetto la *Discesa di Cristo al Limbo*, dipinta, or volgono già varii anni, co' più vivaci colori della brillante sua tavolozza dal cav. Scaramuzza.

Oltre le due grandi tele summentovate, l'Esposizione abbonda, come è da immaginarsi, di quadri di battaglie o di episodii guerreschi. Fra i molti, notiamo il *Combattimento di San Fermo*, di Angelo Trezzini milanese, il quale ci apparisce egregio disegnatore e coloritore esecrando. Grande moto è nel suo quadro, come a campale dipintura conviensi, e ben distribuiti sono i gruppi, bene inteso l'effetto; ma l'assenza di colore guasta tutto, e quei soldatini uniformemente grigi paiono, da lontano, un mosaico di pietruzze, nelle quali evvi lecito riconoscere, a vostro beneplacito, la pietra fuocaiia o la lavagna. Il cav. Felice Cerutti di Torino non fu più felice nel suo *Palestro*. L'austriacante color grigio domina in tutto il suo quadro, il quale però contraddistinguesi per doti analoghe a quelle che ci piacque riconoscere nel Trezzini.

Se la Società promotrice colpì i grandi quadri d'ostracismo, ella si mostrò — ineguale compenso — singolarmente ospitale per le piccole copie in tutti i generi ed in tutte le tinte. Le copie vi fan la bocca-caccia sin dalla prima sala, e terminano col farvi le fiche al gran salone.

L'unico grande quadro ammesso alla Esposizione è la tela d'un giovane artista: — il *Trionfo del vero*, come egli lo battezza — del signor Domenico Petarlini di Vicenza. Ne trasse egli il complicatissimo argomento dal libro apocaliptico della Rivelazione, ed è quadro, davvero, degno di molti riflessi e di osservazione pacata e diligente. L'immaginosa pittore trovò modo di far dell'attualità sinanco beccandosi il cervello per entro i misteri imprevedibili del veggente di Patmo, e dopo averci mostrato il Padre Eterno coi ventiquattro senatori, *posti ad estimazione di lui*, i sette lumi ar-

denti ed i mistici animali, gli angeli delle trombe e tutti i martiri che morirono per la parola di Dio, per il bene dell'umanità: e Cristo — primo martire — « che dà a tutti il battesimo del patire e giace disteso in attitudine siccome dir volesse: ecco co- « lui che venne mite agnello e fu ucciso, ora ineso- « rabile giudice sta aprendo i sigilli »: dopo averci mostrato i detti sigilli, cioè il Trionfo, la Guerra, la Giustizia, la Morte — e poi l'altro angelo colla tromba, ed un altro poi « che stropicciando colle mani le nubi » (le nubi, per san Giovanni e pel signor Petarlini, sono fiammiferi) sprigiona il fulmine che illumina di sinistra luce i dannati, mentre più sopra gli eletti sono illuminati dalla superna luce: dopo averci mostrato « un preludio infernale che getta a rovina i dannati », e, in basso del primo piano del quadro, un bruttissimo san Giovanni che con empla, cog' occhi della mente, tutte queste strane cose: dopo averci mostrato tali e molte altre moltissime figure e misteri, ci mostra « l'eletta schiera, tutta composta di martiri italiani, rappresentante la nazione italiana, come « quella che *provida* (sic) il santo riscatto e di « luminosa civiltà sarà sempre la vanguardia intellettuale di quel mondo che s'infutura voglioso « d'immegliamenti, come quella ch'ebbe in retaggio dal Cristo le sue leggi, e con esse la missione di *universarle* (sic), come quella che essendo « viva immagine del Cristo per sofferti martirii, « avrà del pari la resurrezione, la gloria, la re- « renza delle nazioni sorelle ». Se non avete capito nulla in questo *galimatias*, la colpa, più del signor Petarlini, è della Rivelazione di san Giovanni, la quale ha il dono di render vaneggianti e febbricitanti coloro che ne' suoi anfrivieni si smarri- scono. Per buona sorte il pennello del giovane artista è miglior servitore della sua penna, ed in mezzo a gruppi e figure o puerili od assurde, la massima parte delle quali tradiscono l'inesperienza del colorito, sorgono qua e là, quasi oasi piene di lusinghe e di promesse, angeliche figure disegnate e colorite in guisa da destar invidia nel più pro- vetto ed abile artista, e tutte spiranti sentimento, grazia, beatitudine. La parte superiore del quadro, in generale, è buona e bene intesa: l'inferiore è la più peccaminosa. Suppergiù, il Petarlini disvela un eletto ingegno, capace d'assai migliori concepimenti, e siam certi ch'ei gli compirà gloriosamente, soprattutto ov'egli cerchi le proprie ispirazioni altrove che nelle nebbie apocaliptiche, e non faccia della pittura un campo di polemica ad uso e ad abuso dei dilettanti di esegesi biblica, con applicazioni ed interpretazioni di nuovo conio sul risorgimento italiano visto attraverso il canocchiale di quel veggente, il quale, col debito rispetto, può a tutto buon diritto reclamare la priorità dell'invenzione dei rebus e dei logogrifi.

Ed ora passiam difilati alla menzione di un quadro che viene considerato fra gli ottimi dell'Esposizione: *Parisina*, del prof. Bartolommeo Giuliano, il quale noi riproduciamo inciso, più per deferenza alla pubblica opinione, che per intimo convincimento di propalare l'immagine d'un bel lavoro. Oltrechè il colorito del quadro ci appar difettoso, il soggetto istesso sembraci infelicemente espresso. Anzichè vedere in codesto gruppo, formato d'una donna giacente in letto e d'un uomo che ne spia i sonni, la riproduzione della poetica novella del Byron, in quella donna ci apparisce piuttosto una inferma oppressa dall'incubo di febbre maligna, ed in quell'uomo, il medico, l'infermiere o qualsiasi altro basso personaggio, all'infuori del geloso e ducale marito consultante i sogni parolai dell'infida consorte. Truce e volgare più che corrucciata è la faccia del signor di Ferrara, e la fisionomia dell'egra donna nulla ha che tradisca il sogno d'amore, la voluttà del proibito e perciò tanto più gustoso abbracciamento. Noi ci rammentiamo aver visto all'Esposizione universale parigina del 1855 una grande tela, premiata già a quella di Londra, raffigurante lo stesso subbietto, stupendamente eseguito dal Bertini di Milano, ed il prof. Giuliano, senza farsi coresco imitato e d'qu... t., avrebbe dovuto sorpassarlo nel magisterio, non foss'altr. dell'espressione, anzichè rimanersene ad immensa

inferiore distanza. A chi vien dopo, nel trattare un identico argomento, non è permesso sotto alcun pretesto far peggio, inquantochè, oltre all'emulazione che eccita al meglio, havvi nel secondo l'esperienza, la quale conosce a prova gli scogli da evitarsi e le vie novelle da imprendersi.

Giacchè siamo nel maggior salone dell'Esposizione, ove abbondano i quadri di storico soggetto, quivi soffermiamoci a gettar su di essi una rapida occhiata.

Il sig. Lodovico Raymond di Torino espose un quadro mediocrementemente bello, il quale ci rappresenta: *Elisabetta Zeno sorpresa mentre congiura con due cardinali a danno della Repubblica veneta*. Il tema non è, a ver dire, nè simpatico nè bello, e tutt'altro che simpatica è la figura di codesta nobile congiurata, nelle cui fattezze nulla si rivela di nobile e di matronale. Costei non è una veneta gentildonna, ma la si direbbe piuttosto una volgare congiurata d'infimo ceto. Il colorito è sudicio, nè lo compensa la diligenza del disegno.

L'*Episodio dell'occupazione austriaca in Lomellina* del sig. Luigi Novarese di Tortona è una specie d'indovinello che nullo umano soccorso ci aiuta ad esplicare. Varie donne di varia età piangenti e desolate, un uomo steso a terra ferito, dei soldati che s'allontanano in distanza, non sono norme sufficienti per spiegarci in che cosa consista precisamente l'episodio svolto dal dipintore, il quale non manca di talento, se manca di chiarezza. Ma di chiarezza pur troppo non mancò il sig. Luigi Molineris, allievo, com'ei ci fa sapere, dell'Accademia Albertina, in un altro episodio d'invasioni austriache, non più su terre, ma su case e donne italiane, al quale ei diè un titolo in cui non sappiamo perdonare la colpa di lesa lingua italiana — *Infame Croato, di qui hai da sortire!* — Il naturalismo a cui si lasciò trascinare il pittore sì nell'esecuzione che nel concetto del suo dipinto, difficilmente troverà scusa presso qualunque animo informato a gentilezza e modestia. Non v'è impeto d'indignazione, non havvi odio patriottico che valgano a scusare il ribrezzo e la repulsione che quel quadro non può a meno di suscitare. Or nelle arti belle — giova ricordarselo — lecito è suscitare il terrore, l'orrore non già; e molto meno il costringer la mente a riandar su sozzure e bestialità che meglio è lasciar indovinare, che richiamare al pensiero con vivide immagini.

Il sig. Molineris violò l'arte e l'italiana favella ad un tempo, ed in ciò addimostrossi più disumano del suo istesso Croato, il quale, invece che su due nobili e rispettabili matrone, si accontentò di saziare le sozze voglie su qualche lurida mandriana.

E poichè siamo a parlar di sfregi all'arte, sbrighiamoci in un rigo e condanniamo con un riso a fior di labbra gli aborti commessi dai signori Vittorio Fagnani e Vincenzo Giacomelli, in sembianza di allegorie su Roma e su Venezia.

In verità, giammai tanto ardentemente sospirammo di udire suonar l'ora della redenzione di codeste due illustri martiri, quanto nel vedere a quali martirii sono elleno sottoposte dai nostri patriottici artisti, e giammai — quanto all'esposizione torinese — ci apparve tanto lusinghiera e desiderata la promessa che, col riscatto di esse, verremo conseguentemente ad essere riscattati elleno e noi dalle allegorie a cui la presente lor condizione serve di pretesto.

DEMO.

CHIESE D'ITALIA

LA FACCIATA DI SANTA MARIA DEL FIORE

a Firenze.

Non poche città d'Italia ci presentano lo spettacolo d'una o più chiese colla facciata incompleta.

Sarebbe una curiosa storia quella che indagasse e mettesse in chiaro la causa di questo fatto. Dovrei dire *le cause*, poichè dovettero essere varie, secondo i tempi ed i luoghi. Tutte però, o quasi tutte si ridurrebbero a due: *mananza di danaro* e *mananza di fede*.

Gli edifici più splendidi del medio evo sono do-

vuti alla fede e al danaro del popolo. Il duomo principalmente era risguardato come la casa di Dio, e nel medesimo tempo come la casa del popolo. Dinanzi a Dio non c'era distinzione fra nobili e plebei, fra magistrati e cittadini. Il clero solo aveva un luogo distinto e funzioni distinte: ma egli ufficiava in nome di tutti, ed era o si credeva che fosse l'organo de' fedeli, e la voce di Dio, padre e giudice di ciascuno.

S'intende quindi assai facilmente come quei nostri Comuni decretassero con tanta pompa e con tanta fiducia quei monumenti che spaventano la nostra immaginazione. *Fate la chiesa più bella che sia mai stata*, dicevano ai maestri architetti. *Non badate a spesa, il popolo pagherà*.

E gli architetti si mettevano all'opera, e il danaro non veniva mai meno all'uopo, poichè tutti riponevano la loro gloria nel contribuire col proprio obolo ad innalzare la propria casa e la casa di Dio. Così sorgevano le cattedrali del medio evo. Sorgevano, non ad un tratto, come sorgono ora i palazzi di cristallo, le reggie de' principi, le case e le caserme di Parigi. Una generazione trasmetteva all'altra l'opera incompiuta. Quattro secoli non bastarono a costruire la Basilica di S. Marco e il Duomo di Firenze. E quest'ultimo è ancora incompleto. Gli mancano certi ornamenti della cupola, e soprattutto la facciata. Farò in pochi versi la storia di quest'ultima, e da questa si potrà far ragione di tante altre che furono tronche a mezzo, o confidate inutilmente alla religione de' posteri.

Quella che diamo oggi incisa nel *Mondo* è tratta da un dipinto di Bernardino Poccetti, che ognuno può vedere nel chiostro di S. Marco a Firenze. Il pittore la ritrasse qual era al suo tempo, condotta, secondo il disegno di Giotto, fino ad un terzo dell'altezza. Mentre il popolo presente si dispone con volontarie sottoscrizioni a continuare l'opera de' maggiori, e il Re d'Italia ha gittata la prima pietra della nuova facciata, e ha dato 100,000 franchi del suo perchè non resti un pio ed inutile desiderio, abbiam creduto far cosa grata ai lettori ponendo questo primo disegno di Giotto a fronte di quello del Mathas, già pubblicato in uno dei primi numeri del *Mondo Illustrato* (1).

Questa di Giotto non fu la prima facciata del Duomo. Arnolfo, primo architetto della mirabile cattedrale, non aveva aspettato di compier l'interno prima di pensare all'esterno. Di mano in mano che si muravano e si ornavano di marmi a varii colori i lati della chiesa, si tirava su la facciata, arricchita ed ornata anch'essa collo stesso disegno. Abbiamo negli scrittori del tempo qualche traccia del disegno di Arnolfo, e senza questo, si potrebbe di leggieri argomentarlo dal metodo seguito nelle altre parti.

Ma intanto Arnolfo morivasi, e il Comune di Firenze affidava a maestro Giotto di fare la più bella *torre campanaria* che mai si fosse veduta nei tempi antichi e moderni. Giotto, pittore, scultore e architetto, come usava a que' tempi, corri-pose alla grandezza dell'ordine, e gittò la base, e condusse molto innanzi il campanile che tutti ammirano. Non credo che esista edificio alcuno nel quale la maestà dell'insieme si accordi come in questo alla finitezza e varietà delle parti.

Un monello di Firenze, vedendo un Inglese che se ne stava ammirandolo da un pezzo, gli si accostò piano piano, e gli disse: *Si svita, sa!* Non si poteva con miglior garbo canzonare l'ammirazione di quello straniero, e render giustizia alla perfezione di quella torre, che si crederebbe un gingillo d'avorio da chiudere a chiave e riporsi sotto una campana di vetro.

Visto il lavoro di Giotto, i maestri del Comune pensarono che la facciata del Duomo si dovesse mettere in armonia con esso, piuttosto che continuarla secondo il disegno di Arnolfo. Detto fatto: si staccarono i marmi e gli ornati già posti in opera, e si cominciò a rifar la facciata giottesca, quale apparisce nell'incisione qui unita: ornata di bassorilievi e di statue non solo di santi, ma di grandi e benemeriti cittadini, santi anch'essi

della nazione, consecrati alla gratitudine e all'emulazione de' posteri.

Fra queste statue c'era quella del papa Bonifazio VIII, il gran nemico di Dante, il quale non era santo nè della Chiesa nè d'altro: ma di lui e delle cause che indussero la Repubblica a tributarli si fatto onore parleremo più tardi. Sappiasi intanto che la statua che lo raffigura è fra le poche superstite, e fu posta in una nicchia degli orti Oricellarii, dove si può vedere da chiunque n'abbia vaghezza.

Codesta statua fu commessa ad Andrea Pisano, e sappiamo dal Vasari che il Donatello, Jacopo della Quercia, Filippo Brunelleschi e Lorenzo Ghiberti collaborarono anch'essi ad ornar quelle nicchie, secondo il gran concetto di Giotto. Quelle statue non erano già condotte colla finitezza che ammiriamo nelle porte del S. Giovanni. In quel tempo si teneva più conto che or non si suole della visuale rispettiva, e nelle opere che dovevano collocarsi a distanza dello spettatore si badava più alle grandi masse che ai minuti dettagli. Gli antichi scultori e gli architetti medesimi si preoccupavano molto più dell'effetto pittorico e prospettico de' loro lavori, che di una certa euritmia e simmetria, ch'è l'unico pregio di molte costruzioni moderne.

Torniamo alla facciata. Come avvenne che fosse lasciata incompleta, e fosse più tardi affatto distrutta?

Del primo fatto la cagione più verosimile è questa: che gli architetti e gli scultori incaricati d'incarnare l'idea di Giotto non badarono abbastanza a proporzionare la mole delle nicchie e delle statue all'inclinazione del profilo, e come furono a quel punto che si vede nel nostro disegno, temettero che il peso soverchio delle opere superiori non avesse a rompere l'equilibrio della facciata, e a comprometterne la solidità.

Questa ragione, benchè data da uomini competenti, non è facile ad inghiottire. Nè Giotto, nè gli altri che ne continuarono l'opera mi sembrano tali uomini da prender siffatti sbagli. La facciata, condotta fino ad un terzo della sua altezza, durò immobile e ritta fino al 1588, quando il popolo di Firenze avea già perduto da un pezzo la sua libertà, e con essa la fede che crea codesti miracoli d'arte.

Nel 1588 non regnava più il popolo a Firenze: regnavano i Medici, i quali furono detti munificentissimi mecenati dell'arte: ma non lo furono di quell'arte che attesta la grandezza e la fede di un popolo.

Ora, ciò che il popolo avea fatto, non consultando che il suo grand'animo, in quasi due secoli, fu atterrato in men di due mesi, auspice Francesco de' Medici, per consiglio ed opera di Benedetto Uguccioni provveditore e di Bernardo Buontalenti, che pure erano uomini valenti e benemeriti per altri rispetti. Ma il gusto già declinava: le tradizioni dell'arte antica s'erano affatto smarrite. Gli stupendi affreschi del Giotto e de' suoi successori immediati si scalpellavano e s'imbiancavano per far luogo ad altre pitture, come alcuni secoli prima, sopra i codici di Livio e di Cicerone obliterati e impiastricciati, i monaci venivano scrivendo le loro omelie o le loro disputazioni sulla grazia e sulla natura degli angeli.

In due mesi, dico, e per 225 scudi fu demolita quella parte della facciata, alla quale avevano collaborato, oltre al Giotto, il Donatello, il Ghiberti, il Pisano, il Quercia e tanti altri! Le statue furono disperse qua e là: le colonne, i fregi, gli ornati scalpellati, infranti, manomessi barbaramente. Dice un cronista contemporaneo, che a chi passava di là, pareva sentire quei colpi di martello sul cuore!

Il Buontalenti, che avea dato mano a costruire la fortezza di Belvedere, sperava forse di farsi perdonare quell'opera, completando la cattedrale in modo degno di lui. E presentò un disegno per la nuova facciata, che sperava gli fosse commessa dal granduca Francesco.

Ma il granduca morì, e morirono i suoi successori immediati, e morì il Buontalenti, prima che si pensasse a riparare, comunque fosse, a quella ruina.

(1) V. il num. 4^o del 1860. L'articolo è del cav. Cesare Cantù.

Una prima pietra fu posata nel 1636, non sa più per quale delle molte figure poste. Ma la prima pietra rimase nel suo buco, aspettando inutilmente chi venisse a porla seconda.

I granduchi si succedettero senza pensare alla facciata del Duomo. Solamente Cosimo II, nel 1661, in occasione delle sue nozze con Lucrezia di Borbone, innalzò di celebrarle degnamente innalzando una facciata... di tela, sulla quale, per far onore alla sposa e alla nazione francese, fece dipingere Carlomagno, la colomba che porta la santa ampolla a Clodoveo; e san Dionigi primo vescovo di Parigi, e san Lodovico vescovo di Tolosa, e santa Radegonda, e santa Genevieffa, con sant'Aniano vescovo d'Orleans, e san Lupo vescovo senonese, e sant'Ignazio di Lojola, che fondò a Parigi il suo ordine.....

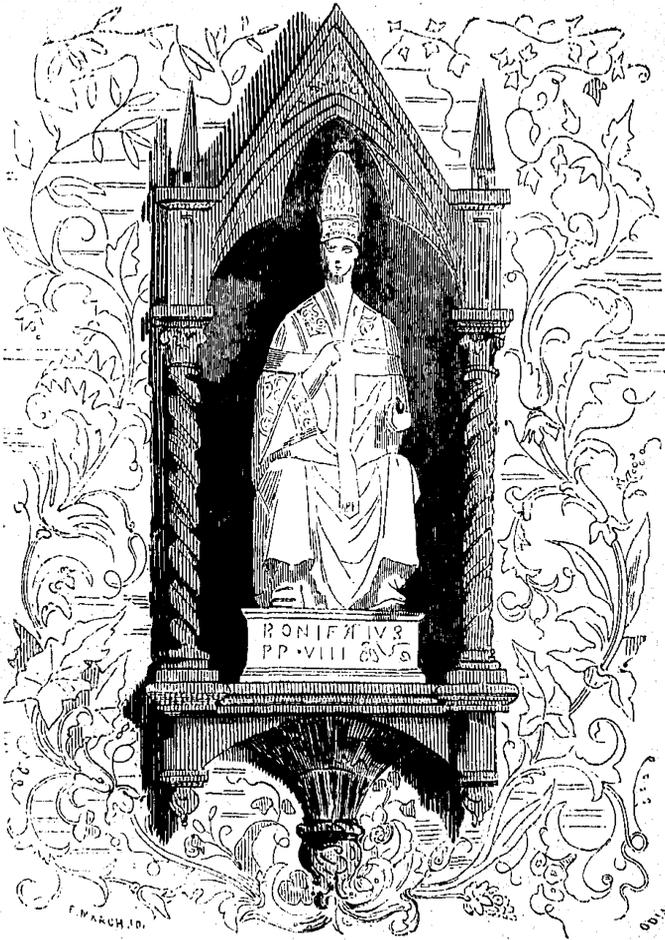
Oh Giotto! oh Donatello! oh statue di Farinata e degli altri grandi Fiorentini che doveano decorare la facciata da voi cominciata!

Codesta tela, con quelle pitture dette di sopra, durò quanto poté durare al vento e alla pioggia che la sbattevano! E il vento e la pioggia furono più benemeriti nel distruggerla che il gran principe Cosimo a decretarla.

Ma un altro Cosimo succede a quello: e quasi che ciascheduno avesse a segnalarsi per nuovi fasti consimili, ecco che questi, nel 1688, impalmando ad una principessa di Baviera il gran principe Ferdinando, decretò una facciata dipinta, non sulla tela, ma sulla calcina, ed è quella di cui restano ancor oggi di altri qualche vestigio. Se Cosimo II volle onorare la nazione francese, Cosimo III, non sapendo quali santi e quali sante bavaresi illustrare, vi fece dipingere tre Concilii ecumenici tenuti a Firenze, coi loro rispettivi vescovi, cardinali, ecc.

E qui finisce la storia delle facciate del Duomo — fino a' di nostri.

Ora vedremo se il Re Vittorio Emanuele, gettando la prima pietra, a dispetto del Papa, che



Statua di Bonifacio VIII negli Orti Oricellarii a Firenze.

fece aspri rimproveri all'arcivescovo di Firenze per averla benedetta, vedremo, dico, se il Re creato dal popolo avrà vinto finalmente l'incanto, e contribuito efficacemente a compiere quel gran monumento della fede del popolo.

Il sig. Mathas, a quanto sembra, s'è ispirato ai

disegni e alle rimembranze ancor vive dell'antico primitivo. Speriamo che la nuova facciata metterà in armonia lo stile di Giotto con quello di Arnolfo. Quanto alle statue che l'orneranno, noi siamo certi che non ricorderanno più né i Concilii ecumenici fiorentini, né i santi e le sante francesi, dovute all'adulazione di Cosimo II e de' suoi cortigiani. E fu bene che quelle statue fossero dipinte sulla tela, anziché scolpite nel marmo.

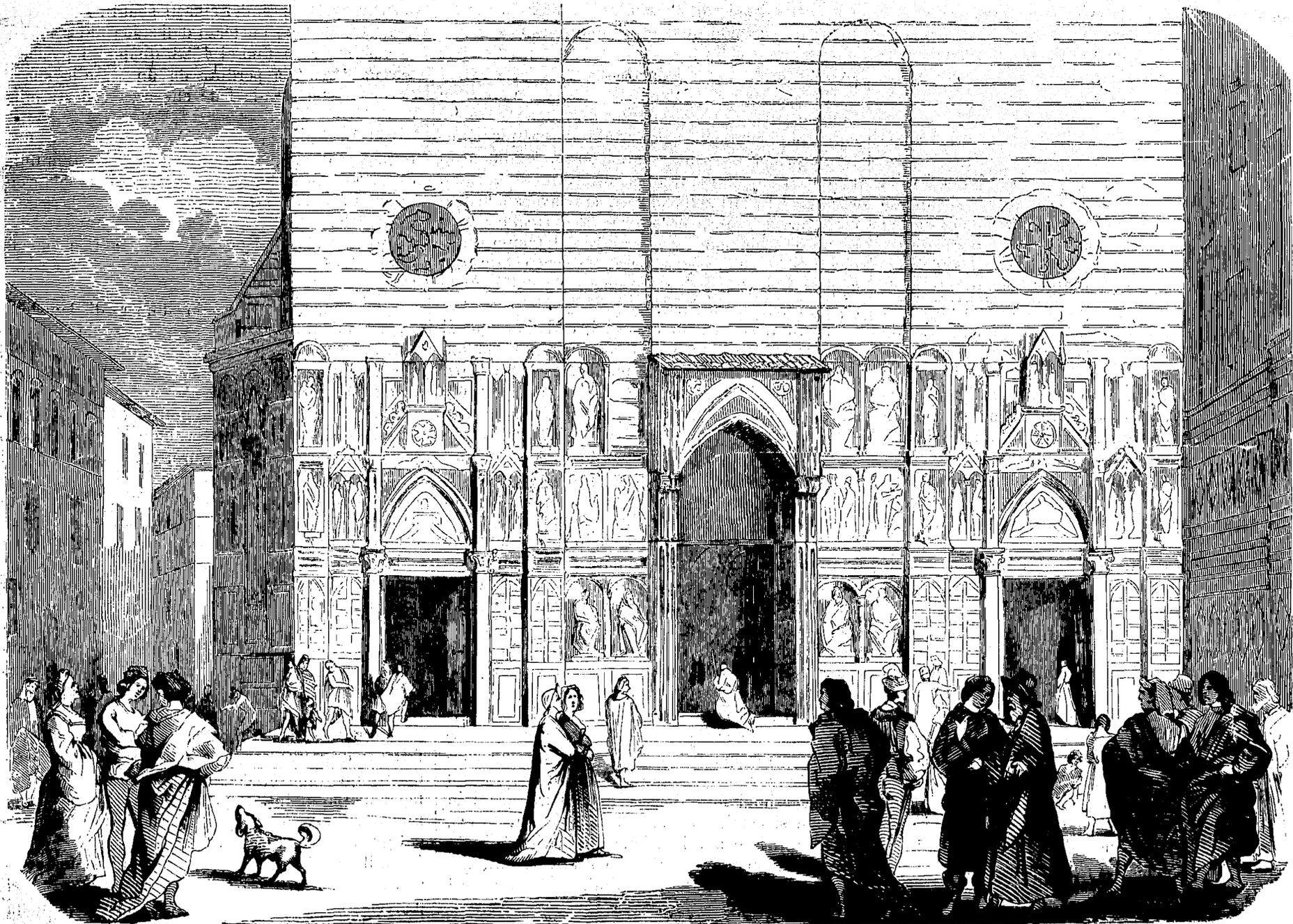
Il nuovo architetto, rifacendo con opportune varianti l'opera distrutta di Giotto, se riterrà l'idea di consecrar la memoria dei grandi uomini di Firenze, santi della Chiesa e della nazione, rigetterà, ne siamo certi, Bonifazio VIII e gli altri papi simoniaci che manciparono la libertà fiorentina all'arbitrio e all'avarizia di Roma. F. DALL'ONGARO.

Smirne.

Non sarà discaro al nostro lettore di posar l'occhio sopra una delle principali città della Turchia asiatica, oggi che l'attenzione di tutta Europa è volta all'Oriente, di dove tutto sorse, la vita e la civiltà, e sorgerà la soluzione delle presenti questioni politiche, che sono di quella principalissima come altrettanti corollari.

Smirne è bella e ricca città dell'Anatolia, ed è fabbricata sul Mediterraneo, parte in vago anfiteatro sul pendio di un monte, la cui vetta coronata da un nido e dall'opra di G. V. i chi quivi tennero ricchi uffici, parte lung' un delizioso golfo. Nulla offre di considerevole all'occhio del viaggiatore, se ne eccettui alcuni edifici novellamente costrutti alla foggia europea.

Guardata però dal mare, ti si presenta sotto un aspetto assai vago e ridente. Vi dimora gran copia di Ebrei, i quali sanno trarre larghi guadagni dal commercio di tappeti e di stoffe in lana ed in seta, e principalmente di frutta secche; si sa da tutti quanto i fichi secchi di Smirne vadano ricercati.



Antica facciata di Giotto a Santa Maria del Fiore in Firenze (Da un quadro di Bernardino Poccetti).



Madulein e Guardaval.

Smirne è stata edificata da una colonia di Jonii, e vuole annoverarsi fra le sette città che hanno il vanto d'aver dato i natali ad Omero.

Anticamente fu porto ricchissimo del Mediterraneo. Presa e saccheggiata dai Lidii, la riedificò Alessandro, e sotto Tiberio imperatore, un terremoto la distrusse. Marco Aurelio la rifece a sua volta, e tornò allora in fama, mercè il suo commercio e le sue scuole di eloquenza. I Greci ed i Turchi a lungo se ne contrastarono il possesso, onde fu spesso teatro a lotte sanguinose, finchè, impadronitosene Amurat, nel 1424, rimase in potere della sublime Porta, a cui sarà forse uno degli estremi rifugii. E. S.

I GRIGIONI L'ENGADINA I P.S.I. ALPINI

(Vedi i Numeri 17, 18 e 19)

§ IV. L'Engadina.

Niente più facile che pigliare una descrizione, un itinerario, e passo a passo dipingere ciascun paese dei Grigioni. Ma io non vorrei dire se non quel che vidi, e specialmente insistere sulle parti che toccano all'Italia, o per storia o per generazione. Da Coira dunque volgeremo alla Engadina.

La via romana fra il lago di Como e la Rezia traversa la montagna Giulia, e per quella veniva a Coira. Movendo da questa città, noi entriamo nella valle dell'Oberhalbstein, dove corre una comoda via dopo il 1839. A *Malix* i 350 abitanti sono sparsi in distinti casolari, fra cui si scernono le ruine del castello di *Strasberg*. *Churwalden*, paesello di 450 abitanti, conserva nella chiesa la tomba di Donato di *Vatz*, morto il 1333, famoso ne' fasti di queste terre come Ezzelino nella Marca. Fra altri delitti, incendiò qua un monastero, allegando che le monache tenean troppi colloquj coi Premontresi d'un vicino convento. *Parpan*, accollato alla montagna, ha belle case, ornate a pietre, colori e dorature; ma più vi giovano i vetri per riparare gli impetuosi venti. *Lenz*, ove si suole rinfrescare, è vicinissimo a *Vazrol*, dove, nel 1471, fu giurata l'unione delle Tre Leghe.

Tiefenkastel col nome indica la situazione, essendo in valle profonda, dove grandeggia la chiesa



Finstermünz.



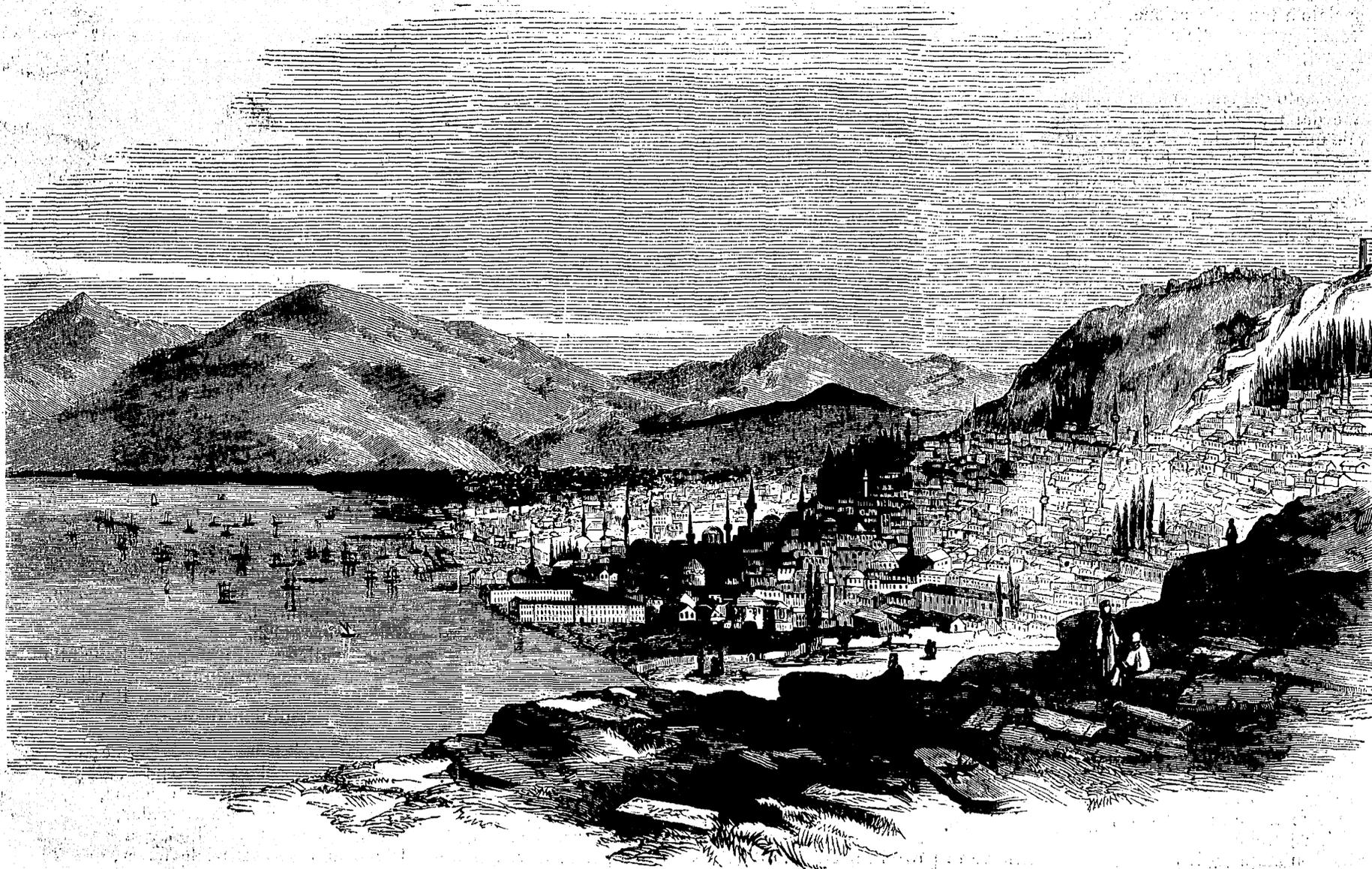
Cascata dell'Inn dal lago di S. Maurizio.

cattolica. Qui presso, i Romani aveano fabbricato una torre onde proteggere il ponte dell'Abbia. Qualche anticaglia romana e medaglie e catenelle trovaronsi a *Conters*, villaggio sulla destra del Reno, con 250 abitanti cattolici.

Torrenti e cascatelle distinguono la gola entro cui è collocato *Molins*. *Stalla* o *Bivio* è il paese più elevato della valle d'Oberhalbstein, circondato di erbosi clivi e da tre ruscelli, a 1800 metri sopra il mare. La neve non comincia a fondersi che uscente giugno, e ripiglia al principio d'ottobre. Come due le vie, così due vi sono i culti con chiese distinte.

Qui può deviare, e, per la valle dove scorre l'Albula, giugnere nell'Alta Engadina nella cupa valle di *Bergun* dell'Alta Engadina, dov'è *Madulein* col castello di *Guardaval*, e *Zutz* (*Jutium*), cuna della famiglia *Planta*: o si può spingersi nella valle di *Bevers*, ed arrivare fino a' piedi del monte *Branlio*. Sulla cima della Giulia s'incontrano due colonne, alte m. 1. 33, del rozzo granito ond'è composta la montagna, senza capitello, nè base, nè iscrizione, e credonsi termini romani, e posti da Giulio Cesare.

L'Engadina, una delle più grandi e meno conosciute valli dell'Alta Rezia, e la più bella forse della



Veduta di Smirne.

Svizzera dopo il Vallese, trae nome dall'Inn, pronunciato in romancio Engiadina; il vulgo dice spesso Egnedina. Mone (*Celtische Forschungen*, 1857) ne deriva il nome da *eu* e *iat*, a qua e contrada. Pa m. p.ù natural. *en co d'a...*, in ca. o all'Inn. La prima volta trovasi nominata in un diploma d' Enrico I, del 930, col titolo di *Vallis Eniatina*.

E veramente, ora che i caratteri locali vie più si van distinguendo e i confini si annoverano a d. dominazione, non di consuetudini, merita esser visitato un paese, incognito testè persino agli Svizzeri, e che, come un aspetto fisico proprio, così conserva un proprio linguaggio, un carattere proprio, malgrado le sempre frequentate migrazioni.

L'Engadina è dunque la valle dell'Inn, fiume che, con tant'altri, scaturendo dal supremo gruppo centrale alpino, scende a foggia di torrente sino al Vorarlberg, s'inclina dolcemente verso le profonde gole del Finstermünz, e a Passau si versa in un fiume che non ha maggiori acque di esso, ma che allora raddoppiato, regalmente ne inghiotte il nome in quello di Danubio. A nord della Bernina, regina di queste montagne, coronata di ghiacci, stendesi, da sud-ovest a nord-ovest, fra il labirinto delle Alpi retiche e l'intreccio delle tirolesi, quasi parallela alla Valtellina. Con questa la mette in comunicazione essa Bernina; con Coira, la montagna Giulia; la Malögia con Chiavenna e col Milanese; l'Ofenberg e il Finstermünz col Tirolo, dove appena un angusto spacco dà passaggio all'Inn. Solo a schiena di muli s'andava dall'Engadina nel Pretigau e nelle valli di Davos, che menano ai laghetti da cui sgorga il Landwasser, e che primamente furono abitati da genti del Vallese; e vi si giungeva per l'Albula, la Scaletta, la Fluella, la Vereina. Or queste vie sono abbandonate ai mandriani, e di nuove se ne fecero, in gran parte capaci anche delle carrozze; e se non levarono rumore quanto quelle dello Stelvio e della Spluga, però, sospese all'orlo di precipizj e fra una natura selvaggia, dan lode alla abilità degli ingegneri (come La Nicca e Gugelberg) e all'economia d'un governo a buon mercato, che non ha bisogno di gravare d'imposte dirette.

L'Engadina si allunga 19 ore, o miglia tedesche, dalla Malögia al ponte di S. Martino, larga da 2 miglia italiane, ed alta in alcun luogo quanto il Righi, e 300 metri più della Val Orsera sul Gotardo; sicchè non v'ha in Europa altro paese colto e popolato a tanta elevazione. L'altezza della valle agevola il montare alle maggiori cime, sia per erborizzare, sia per considerarne la conformazione geologica, tanto bizzarra. Perocchè il generale sollevamento del terreno, dalle colline della Silvaplana e di p. n. ri bav. r. o., in giunt. l'altezza culminante, a r. i. izio. bbass. v. le. e. de. nostre valli lombarde. Ma chi spiegò ancora soddisfacentemente la strana giacitura d'enormi letti di serpentino e granito, frapposti alle formazioni calcari e ardesiache? Dove miglior opportunità di meditare sulle ghiacciaie e sugli strani loro movimenti? Qui magnifiche praterie; qui montagne di forme particolari; qui il contrasto di una natura severa con villaggi comodi e agiati. Qual differenza tra le balze della montagna Giulia, attorniate di precipizj e squallide di roccie convulse; e la Silvaplana co' suoi laghetti e i promontorj, e con quadri graziosi quanto gli idillj di Gessner, che a tratto mutansi in austeri valloni, come un lago risolve il suo liscio specchio in una fragorosa cascata, o l'abbassarsi d'una selva di zembri scopre una ghiacciaja, tutta a corni e piramidi. Qualche fior d'Italia penetrò fin colà, e in posizioni protette e solatie vive a guisa dell'esule che rimpiange, non disonora, la patria.

Fa pochi anni che il fucile del Grigione uccise l'ultimo cervo nelle foreste dell'Ofenberg; ne' cupi boschi è frequentissimo il pino cembro, così raro nella restante Svizzera, e fra quelle ombre si rintana l'orso bruno; saltellano ancora di greppa in greppa i camosci e le lepri bianche, somiglianti a cagnuoli; le pavidie marmotte fan sentire i loro fischi ai limiti della vegetazione; mentre verso la linea delle nevi stormi di pernici bianche elevansi a ogni lieve rumore, radendo la montagna dalle cui vette spiccano il roteante volo il grifone, il falco volgare, il nibbio nero, l'aquila reale, il giapeto o avvoltojo degli agnelli, che stende le ali fin per 4 metri, e rapisce cani, capretti, agnelli, camosci. Alorchè adocchia uno di questi, lo perseguita con ampi giri, sicchè rifugga nelle vette più inaccesse, ove al timido animale non resta più scampo che difendersi colle corna, ma il poderoso

volante lo percuote colle ali e lo trabalza negli abissi, dove se ne fa pastura.

L'Engadina fu corsa e tenuta per secoli dalle legioni romane, che respingevano dall'Italia le invasioni germaniche, e vi lasciarono tracce e ne nomi di montagna *Seltim*, il passo *Giulio*, di Druserthal (valle di Druso), Druserthor (porta di Druso), e nel parlare ladino e romancio, che ancora discerne questo popolo nella lingua etnografica. Ora l'Engadina forma la parte principale della Lega Cad. alla quale dà il proprio stemma lo stambecco. Il governo è il municipale, come nel resto del cantone.

La valle, inclinata da sud-ovest a nord-ovest, è chiusa tra due schiene di monti, sicchè alcuni venti non vi circolano, e ne resta modificata la temperatura secondo i luoghi. In generale brevissima è l'estate e moderata; lungo e rigido il verno, e rapide le variazioni; s'è visto, ne' mesi caldi, scender il termometro di sotto dello zero, per risalir fino a 20° R.; come nell'inverno il vento occidentale cangia la temperatura da -20 a +3. Il freddo però, sebbene arrivi a -23, è più sopportabile perchè generalmente corrono secchi i primi mesi dell'anno, dopo le nebbie di ottobre, novembre e dicembre. Anzi al fin d'agosto, anno passato, ho visto un nebbione foltissimo coprire la Selvaplana, in modo che, stando in mezzo al ponte di legno, non distinguevo le due rive. Il proverbio dice: *Chi l'Engiadina vuol voir bella, Vegn una vouta l'ann, E que intourn San Gian*. « Chi l'Engadina vuol veder bella, venga una volta l'anno e intorno a S. Giovanni ». Infatti gli è sul principio di luglio che questa Siberia confinante all'Italia diventa deliziosa per una frescura primaverile, congiunta ben presto alla robustezza estiva: lo squagliarsi delle nevi gonfia i torrenti, e l'erba e le biade a occhio veggente crescono e maturano, e la mietitura è una festività di quel mese. L'agosto ha già notti fredde, venti frizzanti; poi a mezzo settembre cominciano e brine e nevischi; pure l'autunno offre maggior calma di venti, maggior chiarezza d'orizzonte, e il tempo dura bello talvolta fino a mezzo ottobre, e mostra le montagne ancor verdi, salutate dal canto degli uccelli che migrano d'Italia.

Poi l'inverno, quando almen per cinque mesi tutto è neve; spesso il cielo si mantiene limpido, e offre fenomeni variati di aurore e tramonti, e de' riflessi della luna sui ghiacci, freddi come la compassione sul cuor dell'egoista. Rompono allora quella monotonia gli abitanti con balli, col bere, col chiacchierar nelle stufe e nelle stalle, e talvolta con corse in slitta, quando, gelati anche i laghi, più facili si rendono le comunicazioni.

Anche nel cuor dell'estate voi potreste esser colto da qualche fiocco di neve nell'attraversare la montagna; ma, intanto, v. rit. te. v. il. co. di. liti, fi. ti. N. bit no più di 3,0 u anime nell'Alta Engadina e 6,000 nella Bassa, donne e fanciulli i più, attesochè gli adulti sciamano. I villaggi di 3 o 400 abitanti furono collocati a schermo delle valanghe, e colle case molto avvicinate; non conoscendosi qui le cascate isolate che smaltano la nostra pianura. Le abitazioni son riparate attentissimamente; grosse le mura quasi di fortezza; piccole finestre con serramenti molto incassati: dentro la camera principale è la stufa al pian terreno, rivestita di assi di larice, talvolta intagliati, massime nella soffitta. Ivi lo stemma di famiglia, la fedel carabina, qualche vecchio ritratto, una scansia di piatti di peltro o di maiolica rilucenti, e la Bibbia. La *pigna* o forno è un vasto cubo di terra cotta, spesso vetrificata, che s'alza fin alla soffitta, dove talvolta s'apre una botola per comunicar il caldo al piano superiore. Per otto mesi dell'anno la vita domestica o la sociale si fa là entro; là ricevere, là negoziare, là pranzare, là ballare; a tratti a tratti dirompendone l'aria con profumo di legno di ginepro.

Se eccettuate i luoghi dove or passa la strada postale, alberghi trovansi di rado, ma ciascuno vi è ospitaliere, come nei paesi di poche comunicazioni. Da Cernetz e Samaden in fuori, gli osti, che quivi son una professione non solo onesta, ma onorevole, mancano d'avventori la più parte dell'anno, sicchè essi pure rimettonsi alla vita casalinga, e ricuperano quella semplicità di modi che nel loro mestiere si snarrisce. E l'oste è spesso un delle prime famiglie, il podestà, un consigliere; v'accoglie con un *ben arrivato* e con una stretta di mano e coll'offerta d'una presa di tabacco; v'invita alla sua tavola, come Abramo in antico, o nel medio evo i castellani. Se siete servito a parte, verrà sul fine a chiedervi come foste contento.

(Continua)

C. CANTÙ.

NEL GIORNO 2 DI GIUGNO

A ITALIA

Io parlo per ver dire.
Petr.

Bella Italia, su strane labarde
Più, alla Sesia, il tuo Sol non fiammeggia;
Fur r o te le rocche ombre e
All'artiglio de' fulvi tuoi re:
Sul tugurio d'Alaimo e di Vico
Fiero sventola il labaro antico,
Più presepio di Dante la reggia
Ai puledri d'Absburgo non è.

Ma del Tebro all'obliqua riviera
Catenato è d'un'aquila il piede.
Da Tridento alla tetra Peschiera
Stride un'altra e si posa sul mar;
E confidano i biechi potenti
Nel fervor delle incaute tue genti,
Che, men fatte di forza e di fede,
Il dissidio le torni a disfar.

Dio gastighi la iniqua speranza!
Maladetto il feroce o il codardo,
Che risveglia la orrenda sembianza
Delle cento partite città.
Quando orbata prorompa una sposa:
« Quel mio stolto in Milazzo riposa »,
Quando afflitto susurri un vegliardo:
« Questi frutti Palestro mi dà! »

O fratelli da Avisio oltre Scilla,
Se m'ascolti ogni greppo, ogni foce,
Chi tradisce di sangue una stilla,
Chi d'Ausonia disperde un dolor,
S'anco ha d'italo il volto e le chiome,
Tristo fallo gli è d'italo il nome;
S'anco ha d'italo il manto e la voce,
Larva indegna gli è d'italo il cor.

Chi intelletto ha di savio e di forte
Crede ed opra, non dubita e plora;
Non attizza la rabbia e la morte
Nel mastin che la corda spezzò.
Che si vuol? Che si freme? In qual campo
Maturata è la messe, d'un lampo?
Qual la casa che sorge in un'ora?
Chi d'Alcina la verga redò?

Vi bisogna, insoffrenti, un nemico?
È là sparso d'Abruzzo alle lande:
Là, nel nome d'un despota antico,
Per le ville scorrazza a rapir:
Là, ne' pini, dà 'l sacco e di trugge,
A, su' erte, s' d' s' s' pa e fugge,
Poi nel gaudio di cene esecrande,
Urla il brindisi ai vostri sospir.

Nol vedete? Egli varca alla valle;
Scuro ha il viso; due braccia negli occhi;
Largo il feltro; gli pende alle spalle
Il moschetto che mai non fallì;
E dai denti di tigre un sorriso
Sprigionando sul pallido ucciso,
Netta all'erba le daghe e gli stocchi,
A Francesco egli serve così!

Su, lanciatevi agli antri, alle spiagge,
Contra il vile che i borghi vi accese,
Non rompetevi in ire selvagge,
Voi da voi con orrendo piacer;
O se a tanto l'insania vi guida,
Viva il ladro, e vi spogli, e vi uccida;
E ogni bronzo dell'itale chiese
Suoni a festa il ritorno stranier.

Dio! Chi plaude all'acerba parola?
Un Vegliardo che ai miti è sgomento,
Che ha polluto la mistica stola
Colla scure de' barbari di.
Chi s'allegra? Un superbo Fanciullo
Che sul Mincio è venuto a trastullo,
E dal Mincio, tra i folgori e il vento,
Fiere verba ululando, fuggi.

Nol mirate? Egli addensa le forme;
Conta l'ore; col vindice spirito,
Che nei tetri castelli non dorme,
L'arduo Mincio desia riguardar,
Dagl'italici arbusti la verga
Divellendo a fiaccarvi le terga,
Divellendo la foglia di mirto
Gli aborriti standardi a fregiar.

V'è dolcezza veder sulla guglia
Di Palermo l'insulto del giglio;
E a gran volo sul serto di Puglia
Giù da Tevere il falco venir?
V'è tripudio veder la mannara
Stillar sangue sui golfi di Baia,
E pei figli tornanti all'esiglio
Nell'angoscia le madri morir?...

Oh, ringhiosi, si lancino all'onda
Questi semi di civico sdegno:
Forsennato chi scerpa una fronda
Dalla pianta, a percoterne i fior!
Non le lingue, se a voi siete pari,
Non le lingue, affilate gli acciari:
Pei concordi è la gloria ed il regno,
Pei discordi il servaggio e il rossor.

Chi ha una lingua, non sparga l'accusa;
Chi ha una penna, non vergli l'oltraggio;
Chi ha una spada, difenda ogni chiusa;
Chi ha una legge, consacrì ogni ver.
E l'Italia se è libera ed una,
Siam fedeli alla nostra fortuna;
Ogni giusto, ogni forte, ogni saggio
Sia d'Italia custode e guerrier.

Oggi è gaudio di bronzi tonanti,
Di lumiere per tutti i casali:
Festeggiate; è letizia di santi
Anche il sangue e la patria virtù:
Ma la fiera unità che v'è chiesta
Non è quella che vien da una festa,
Che si spegne coi cento fanali,
E narrata diman non è più.

Non udite?... D'un doppio singulto
Suona l'etere e piangono l'acque.
Noi siam volghi obbliosi all'insulto
Di due Figlie, che attristano il Ciel.
Obbliosi?... Ah se questo ne avvenga,
Dio saetti i suoi fochi e ci spenga.
Obbliosi?... Ma Italia non nacque
Sì demente e a se stessa infedel.

Non cruciarti, o buon Tebro! Ogni varco
Dai fanciulli d'Italia si doma:
Non cruciarti, o lion di San Marco,
Il lion di Caprera verrà.
E tu, Figlio d'Alberto, avrai soglio
Sul tuo mare e sul tuo Campidoglio.
O fratelli: A Venezia ed a Roma!
Altre voci l'Italia non ha.

G. PRATI.

CRONACA LETTERARIA

Il Mefistofele della critica — Un detto dell'Apostolo — Il primato morale d'Italia — Il politeismo letterario — Un chiora d'opuscoli — Il *Diritto costituzionale*, per Pasquale Castagna (Napoli, stamperia del Fibreno) — *La questione religiosa*, dialoghi di G. M. Bertini — *I Contemporanei Italiani* (Torino, Unione Tip.-Ed.) — *Non est mea culpa*.

Quello spirito della negazione, quel Mefistofele della critica che fu il Baretto, sbertando gli eunuchi belatori d'idilli e di epitalamii, non fu ultimo mezzo a tornare in onore le lettere italiane. Parrà strano che in un tempo tutt'altro che arcadico, noi cominciamo quasi evocando il demonio caustico e spietato della *Frustra letteraria*; ma nessuno che abbia fior di senno vorrà dire che il nostro secolo somigli punto a quello di Pericle o all'età d'oro d'Augusto. — Gli ottimisti, i rosei intravedono nel rinnovamento civile altresì quello delle lettere: i più modesti credono giunta la pienezza dei tempi promessi dal profeta del Primato; e intanto, al solito, noi continuiamo a vivere dei vanti passati, come un patrizio infingardo dei titoli del suo stemma, e delle illusioni del presente, come uno scolaretti diciottenne. Siffatta aspirazione a farci moralmente degni della presente altezza civile va lodata fuor d'ubbio: *noblesse oblige*; ma la fede senza le opere è morta, ha detto l'Apostolo, e d'opere noi ne abbiamo tanto poche, quanta abbiamo illuvie di opuscoli. Forse il male, sappiamo, è men nostro che del tempo, ed è fatale questo compromesso dell'arti eterne colla telegrafia, questo divorzio dalla storia e questo adulterio colla *attualità*, onde ci vengono tanti parti ibridi, difformi, che la critica, con crudeltà spartana, deve uccidere neonati. Ma, senz'illuderci, un'arcadia patriottica par succedere a un'arcadia pastorale, e un'accademia di tal maniera, diremo meglio una *Convenzione*, la quale non si togliesse altra regola che di strafare e di sovvertire ogni buona tradizione, sarebbe non meno funesta dei Titiri e dei Melibej, di esecrabile quanto innocente memoria. Nella repubblica del pensiero, che come l'universo è una sintesi armonica, il disordine è un delitto majestatico, e noi in letteratura ed in arte siamo meglio conservatori che rivoluzionarij. Il genio ed il senso comune son di *diritto divino*.

Non sappiamo se tali considerazioni ci meriteranno

perdono dell'aver fin da principio scongiurato l'anima del Baretto, che rappresenta nel regno della critica la memoria di un giudizio *statario*; ma a chi consideri le sante Muse voler essere adorare per se stesse, come l'Jehova antico che non voleva Iddii dinnanzi a se, non gusterà certo questo politeismo letterario ed artistico che sbratta nei teatri, imbratta tele, martella marmi e scrive la propria condanna di morte in prosa ed in rima. Per noi che ci restiam al compito di cronisti letterarij, dovremo notare un vero cholera di opuscoli e rapsodie, quale inorpellata come un'eccellenza, quale incravattata come un'onorevole, quale in camicia garibaldiana: ma senza approvare la definizione della pazienza secondo Guerrazzi, la stimiamo con Giobbe una virtù troppo difficile e per noi e pel lettore, onde restringeremo le nostre recensioni alle poche cose non meritevoli di ostracismo.

Primo ci si affaccia un libro non voluminoso, ma abbastanza intenso, di Pasquale Castagna, autore di altre buone opere, che ragiona il *Diritto Costituzionale*. Ove questo libro non avesse per avventura dei meriti intrinseci, e comunque in fondo le sue vedute non fossero tanto originali quanto dall'esposizione apparrebbe, i principii che lo informano e le deduzioni a cui riesce, lo raccomanderebbero alle menti non guaste dalle scuole filosofiche in voga, ma nutrite di sodi studii e desiose di pratici risultamenti. L'autore fa derivare il suo diritto costituzionale dalle teoriche eterne del cattolicesimo, unità della potenza del verbo e dell'atto, quindi dottrina di tutti gli intelletti sintetici da S. Tommaso a Leibnizio, da Dante a Gioberti. Infatti, checchè ne ciancino i mezzi nomi della scienza troppo comoda del senso comune, il razionalismo che si condanna all'ignoranza della ragione, la filosofia fenomenale che fa rinuncia spontanea alla ricerca delle cause, il sensismo che abiura il *Deus est in nobis* — l'idea e il sentimento — non è che il cattolicesimo, la scienza della creazione, che ci dia la personalità completa, e quindi la completa società. E codesto valorosamente propugna il trattarello del Castagna nella sua introduzione al diritto costituzionale, del quale successivamente svolge la materia con molto ordine, con chiarezza di concetto e con qualche vigore e leggiadria di stile, se men fosse viziato di affettazione e di terminologia tecnica.

Un compito molto difficile sarebbesi tolto il Bertini nella sua *Questione religiosa*, in dialogo, che intenderebbe a conciliare meno un teologo con un filosofo, meno il cattolicesimo colla ragione moderna, da distinguersi in questo caso dal razionalismo, che il papato temporale col nuovo diritto d'Italia. Codesto dialogo più lungo e men sostanziale di quello del divino Platone, *L'Eutifrone o della Santità*, che il Bertini volle prendersi a modello e ci diede nuovamente volto dal greco in appendice al suo opuscolo, contiene, in mezzo a molte dispute di ordine tutto secondario, in cui il teologo e il filosofo talvolta declinano dalla rispettiva ipostasi, delle verità commendevoli e pratiche, e rivela molta erudizione nelle cose dei padri, il pronunciato dei quali mostra spesse fiate di credere, e non è; che abbia forza di dogma. Le ultime conseguenze di questo opuscolo riuscirebbero alla speranza di una metamorfosi più incredibile che tutte quelle di Ovidio — la trasformazione del papato in una monarchia costituzionale. Ci perdoni l'autore, malgrado il valore logico che gli concediamo nel restante del libro, la *littera occidit* e lo *spiritus vivificat* erano due termini, il cui terzo risolvete non poteva essere una transazione.

Passiamo ad un genere di letteratura più amena, al genere biografico. Dicendo altra volta delle Vite dei contemporanei italiani che pubblica con ottimo intendimento l'Unione Tip.-Editrice, fu ommesso di notare che siffatte biografie, destinate ad essere vivi testimonii alla storia futura, dovrebbero, anche quanto alla forma, evitare ogni sospetto di farsi palpatrici delle passioni presenti. I volumetti fin qua messi in luce attestano negli autori coscienza e scienza di causa, ma talvolta o vaghezza di sale bernesco o difficoltà di astrarsi dal tempo fece mancare allo stile quella serenità severa che avrebbe acquistato importanza di imparziale giudizio.

Festevolmente per certo scrisse di Pio IX il Dal'Ongaro, ma forse con men serietà che non voleva il soggetto. Sia pure che la *rivernenza delle somme chiavi* non lo ritenesse dalla cecità come ritenne altra volta da più gravi parole il fiero ghibellino; ma poichè ei mostra sinceramente il pontefice vittima inconsapevole di pressioni ouriali ed estere, e gli assente la bontà degli atti spontanei, non giovava maggior rispetto a tanta sventura?

Anche il Demo che, narrandoci il Leopoldo II, fu imparziale nel fondo dei fatti, dipinse involontariamente il suo opuscolo di certo astietto e di certo *umore*: ma fu men male, trattandosi di principe dappoco ed ipocrita. Del resto questa biografia è dettata con sapore attico, e certi bozzetti fiorentini maestralmente toccati ci dicono, più che la lingua talvolta men pura, l'autore toscano.

Per contro il Bosellini incorse in opposto vizio, e arieggiando soverchio lo spassionato e la secchezza dello storico, riuscì a volte se non scettico, eclettico, che in politica è falso pendio, e un pochino pesante e monotono. Più che sviscerarci l'ingegno del De Maistre apparentemente incerto ma profondamente logico, lo accennava o sfiorava il Saredo. Lo stesso

stile affrettato accusa l'impazienza di chi è preoccupato del presente più che studioso del passato. La vita di Emilio Dandolo non par tale che potesse a rigore collocarsi fra queste dei contemporanei. Fu una vita, come tante altre, votata all'Italia, una vita gentile, intelligente, magnanima, ma modesta, che non aspirò a nulla più che alla gloria di gregario nelle battaglie del pensiero e dell'azione. Gli è per ciò che la biografia dovea parere non più che la commemorazione funebre d'un amico, nella quale il Carcano poneva tutto l'affetto e il color dello stile che gli conosciamo. Massimo d'Azeglio era soggetto che si prestava da se stesso ad un'amena scrittura, e il Camerini seppe trarne partito. La vita del diplomatico artista e romanziere è spigliatamente, spesso leggiadramente narrata. Ma la più seria e consistente monografia è forse quella del Cantù intorno all'eccellente giuriconsulto e al massimo statista che fu Gian Domenico Romagnosi. Ferdinando II, natura terribilmente drammatica, meritava la penna di Colletta, il Rembrandt degli storici. Il Galdi, sebbene nè la conoscenza dell'uomo e delle cose nè il color locale gli facesse difetto, ci rese il suo Tiberio alquanto pallidamente. Se però per indole d'ingegno non è un forte pittore di tirannie, come cronista è giusto, sobrio, quanto basta accurato. Il filosofo rovetano che disputò a Gioberti il vanto di restauratore della filosofia italiana, ci viene innanzi col suo sistema pel professore Garrelli. E un professore vedesi infatti il biografo, famigliare alla scienza, e fin troppo al suo linguaggio, per chi scrive anche a profani. A ogni modo la teorica dell'origine delle idee, che è forse la chiave della dottrina rosminiana, è chiaramente esposta; ma conveniva dare del sistema generale un'idea più netta, per far comprendere il filosofo intero, e specialmente nella sua mente civile, di che l'autore ha creduto passarsi di leggeri, quando invece necessitava occuparsene come del fine precipuo.

Abbiamo detto troppo male? Davvero non ne abbiamo colpa. V. S.

CORRIERE DEL MONDO

Letteratura italiana. — Il prof. Ercole Ricotti ha pubblicato presso gli editori Barbèra di Firenze la *Storia della Monarchia Piemontese*, in due volumi, i quali trattano delle origini della dinastia Sabauda fino al 1504, ed espongono distesamente i fatti di Carlo III e di Emanuele Filiberto. Quest'opera è frutto di lunghe indagini negli archivi dello Stato.

— Il sig. Panfilo Serafini, ispettore degli studii in Napoli, e noto per studii storici e filosofici, e per la galera sofferta col Poerio e compagni, pubblicò un lavoro, che viene qualificato da varii giornali siccome stupendo, col titolo: *La Questione Romana trattata storicamente*. Il Serafini, nel 1848, essendo professore a Montecassino, pubblicò altro libro sul medesimo argomento, col titolo: *Della teologia romana*, che gli fruttò l'accusa di alto tradimento e di eccitamento alla ribellione, susseguita dalla condanna a 25 anni di ferri.

— La repubblica di Sanmarino, che ultimamente concesse la cittadinanza al general Garibaldi, fece lo stesso onore al sig. Cesare Cantù, « in aperta testimonianza — dice la pergamena — dell'alta stima ispirata dai distintissimi suoi meriti letterarij, che hanno acquistato altissima fama e a lui e all'Italia nostra ». Il Cantù fu pure, nell'adunanza del 16 maggio corrente, eletto membro dell'Accademia reale di scienze, lettere e belle arti del Belgio.

Letterature straniere. — Il libro già da lungo tempo annunciato del socialista e filosofo Proudhon, *La pace e la guerra*, venne alla fine pubblicato nella scorsa settimana, ed il ritardo debbesi al serotino rifiuto di pubblicarlo fatto dai consueti editori del Proudhon, il signor Hetzel e Comp. Il sig. Hetzel, ex-capo di gabinetto degli affari esteri nel 1848, dappoi esule nel Belgio, e quindi ribenedetto dal governo napoleonida, è noto fra i letterati col pseudonimo di J. B. Stahl, sotto al quale fe' gemere i torchi con parecchi volumi di scritti umoristici dilavati e clorotici. Il signor Proudhon attacca nella prefazione l'antico editore, la qual predisposizione guerreggiante non gli impedisce d'essere, nel suo bel libro, partigiano della pace. Il pungente pubblicista studia in esso e discute i principii e le regole del gius delle genti quale è praticato attualmente; mostra il bene e il male, i vantaggi e gli sconvenienti si della guerra che della pace, e tratta, com'è solito, a fondo la duplice questione, filosoficamente e storicamente, con allusioni, sebben non dirette, alle attuali circostanze europee.

Belle Arti. — Nelle sale della civica Biblioteca di Genova veniva inaugurato il busto commemorativo del marchese Gian Carlo Di Negro, colui che per la prima metà di questo secolo fece nella sua storica *Villetta* gli onori della capitale dei Liguri a quanti illustri nazionali e forestieri vi convenivano, e soprattutto a' letterati ed artisti. — La memoria del Di Negro rimase carissima negli amici e concittadini, e ne è novella prova questa solenne dedicazione in suo onore. Il busto, di viva somiglianza, è dovuto allo scalpello dello scultore Carlo Rubatto — famigliare del Di Negro. — Il discorso inaugurale veniva letto dal

av. Antonio Crocco, consigliere d'appello. Les- serò po cia varie poesie il prof. avv. cav. Morro, ex- sindaco di Genova, il prof. Gazzino, il sig. Filippo Morro, l'avv. Emanuele Cèlesia ed il sig. Jacopo Do- ria, civico bibliotecario, amici tutti e commensali del cortese Giuà Carlo. — Una eletta numerosa di citta- dini e di gentili signore assisteva alla festa.

— Il Municipio di Firenze stanziò, pochi di ad- dietro, la somma di 25,000 lire da erogarsi al compimento della facciata di S'na Croce. In quanto alla facciata del Duo- mo, d' cui un nos ro collabo- ratore parla nel presente nu- mero del *Mondo Illustrato*, è utile si sappia come, a malgrado che il re Vittorio Emanuele ne consacrassero la prima pietra nel decoro anno, nulla si fece e si fa, e nulla, per ora, sembra sia per farsi. Lo stesso monumen- tale cimitero di San Miniato al Monte, da varii anni incomin- ciato, è lungi dall'esser com- piuto, ed i numerosi lavori che restano a farvisi sono abban- donati a men d'una mezza doz- zina di muratori i quali si ba- llocano e mangiano il pane a ufo.

— Una Società di egregii citta- dini, per mezzo d'una soscri- zione, ordinarono allo scultore Pazzi di Firenze di condurre in marmo la statua colossale di cui egli già espose il modello, raffigurante Dante Alighieri. Dopo di che la Società mede- sima offerì in dono la statua suddetta al Municipio fioren- tino, il quale nominò una com- missione artistica acciò si pon- ga d'accordo collo scultore per la scelta del luogo e del modo di collocamento in Firenze ap- pena terminata l'esecuzione.

Statistica. — Dietro i calcoli recenti di alcuni dotti econo- misti, il numero delle morti in proporzione al numero dei vi- venti sarebbe di 1 a 33. Ammet- tendo questa proporzione sta- tistica, e calcolando a 700 mi- lioni d'anime la popolazione del mondo conosciuto, si dedur- reb e per conseguenza che il numero delle morti, in tutto il globo terracqueo, sarebbe di 21 milioni per ciascun anno, 58,000 e ogni io no, 2,400 pe- r ogni ora, 40 per ogni minuto. Il numero delle nascite è più considerabile di quello delle morti, giacchè uò congruarsi all'1 su 29.

— Marsiglia è forse l' u' e l' e' c' it à europee quella che crebbe più rapidamente in questi ultimi tempi. Nel 1816, essa annoverava soltanto 115,000 anime; nel 1852, 195,000, e di presente essa vanta già l'enorme popolazione di 300,000 abitanti.

Necrologia. — G. Cristofori, professore di patolo- gia all'università di Bologna, morto in quella città la scorsa settimana. D.

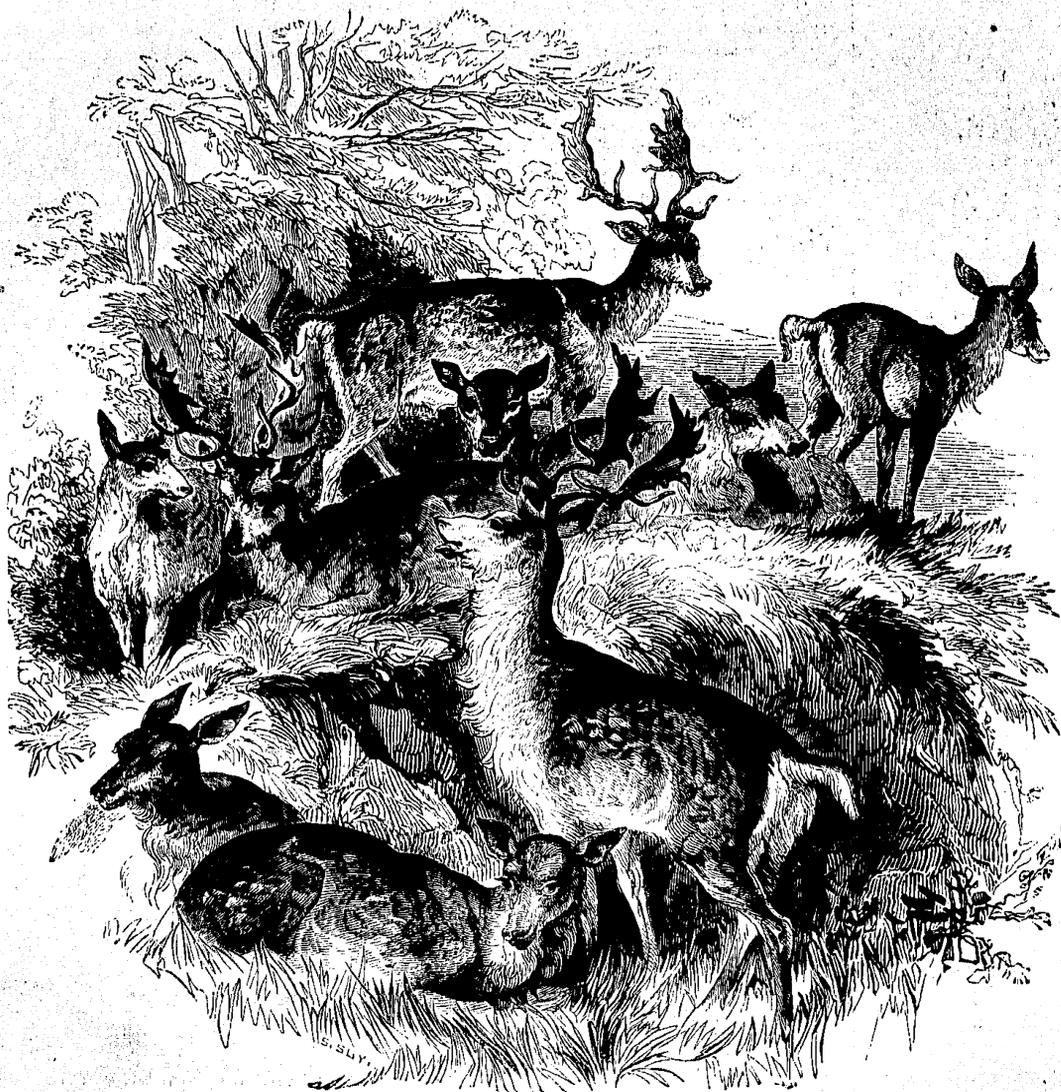
empo n cui tu ta l'Europa era divisa n bandi e eu- dali; e' in ques e spaziavano liberamen e ruppe i daini.

L'agricoltore vedeva i suoi campi calpestati dai piedi bisulchi di questi animali, le sue messi consu- mate; e doveva starsene paziente e tranquillo spetta- tore. La tetra minaccia di una lunga prigionia o della galera gli arrestava il dito sul grilletto dell'archibu-

l'attuale configurazione del bacino el Mediterrane : avendosi fon amenti abbastanza sol di per so e re, per esempio, che la Sicilia è stata disgiunta dall'A- frica dopo il compimento della fauna attuale, dopo la creazione dell'uomo, la qual cosa fa supporre in tutta la regione mediterranea un'antica distribuzione delle terre ben diversa dall'attuale.

Come nella maggior parte delle specie de' cervi, il solo maschio del daino porta le corna; queste cadono in prim a, i ipri tinano assai rapidamente, così che verso il finir dell'estate sono g' compiutamente formate le nuove. I giovani si distinguono per tante macchie bianche spicanti sul fulvo del mantello, come nell'*axis* delle Indie orientali. Il daino poi va soggetto assai di frequente a quelle variazioni nel colore del pelame; che si pronunciano come effetti ordina- rii di uno stato di addome- sticamento o di schiavitù; i dai- ni albini sono tutt'altro che ra- rità; più rara, ma pure non tanto come in altre specie di cervi, è la varietà nera.

Questa specie, allo stato sel- vat c, non s' tr va ra pù he ne' paesi incolti, e tra questi bisogna ancora, a nostra vergo- gna, classificare la Sardegna. Preferisce alle grandi foreste i boschi cedui e le valli rivestite riccamente di cespugli. Nel ri- manente d'Europa non si al- leva più che in recinti chiusi, o nelle bandite particolari dei grandi signori e de' principi; ma ancora è tenuto in seconda linea. Nell'ara dica venatoria gli viene preferito il cervo co- mune per la maggiore maestà della cornatura, e per le assai maggiori dimensioni. A



Gruppo di daini.

gi. Deve i 'feu al m' ad' in del i el- l'Europa al di là delle Alpi. Questa specie ha esistito ed esiste ancora allo stato naturale e selvatico nel- l'Europa meridionale e nei paesi più caldi e più incolti del bacino del Mediterraneo. Qual s' a precisamente la sua culla originaria, il suo centro di diffusione non è ancora bene stabilito. Alcuni fanno provenire il daino dalla Sardegna, ove è tuttora comune in istato selvatico primitivo, e conosciuto col nome improprio di capriolo; altri lo fanno derivare dalla Spagna. Molto più probabilmente il daino esisteva prima an- cora della Spagna e della Sardegna, prima cioè del-

ni u lung l' r no' r' it a, pregandoci li rettificare quell'asserzione, non essendo stati giam- mai ne' Campobasso né la provincia di Molise centro della reazione borbonica.

No' s' amo l' etissimi i assecondare le sue brame; e si che avremmo desiderato che il *Sannita* nello stesso numero in cui a noi rivolse le sue parole, non avesse dovuto far encomii al terzo battaglione del se- sto reggimento fanteria, brigata Aosta, che si partiva da Campobasso il 2 corrente « per la caccia data ai bri- ganti e per la repressione delle mene reazionarie che si tenevano in alcuni luoghi della provincia ».

Rettificazione.

Nel N° 8, pubblicando la ve- duta di Campobasso, capoluogo de la provinc a di Molise, ag- iungevamo: centro della rea- zione borbonica.

Il sig. Pasquale Albino, di- rettore del giornale *Il Sannita*, pubblica nel N° 9 del suo ior-

STORI DE L NATURA

Il Daino.

Appartiene al cornuto popoloso armento il genere dei cervi, caratterizzato, tra i ruminanti, dalle sue corna di sostanza ossea, decidue e rinnovantisi ogni anno. Le numerose specie che vi appartengono sono distribuite nei grandi continenti e nelle maggiori isole che ne dipendono; la sola Nuova Olanda e la parte australe dell'Africa ne mancano affatto. Sistematicamente esse possono ripartirsi ne' seguenti gruppi, vere suddivisioni naturali del genere.

1° Corna rotonde, ramoso; ampii lacrimatoi; re- gione nasale nuda; denti canini nel solo maschio. *Cervi nobili*. Tipo, il cervo comune.

2° Corna brevi semplicemente forcute; senza lac- rimatoi. *Caprioli*. Tipo, il capriolo comune.

3° Corna semplici, senza alcun ramo; lacrimatoi piccoli. *Subulicervi*. Tipo, il cervo rosso d'America.

4° Corna piccole, con un sol ramo rivolto all'in- nanzi; fusto delle corna (ceratoforo) assai lungo; denti canini ne' due sessi. *Stiloceri*. Tipo, il muntiac.

5° Corna largamente palmate; regione nasale pe- losa, dilatata. *Alci*. Tipo, l'alce comune.

6° Corna debolmente palmate all'estremità, mu- nite di un lungo ramo anteriore, e portate da due e ; r gio n sale pelosa. *Rangiferi*. Tipo, la renna.

7° Corna palmate all'estremità, proprie de' soli maschi; regione nasale nuda. *Daini*. Tipo, il daino comune.

Questa specie, diffusa ormai in tutta Europa, ha se- guito col cervo comune le sorti della civiltà. Fu un

REBUS



SPIEGAZIONE DEL LOGOGRAFICO-REBUS ANTECEDENTE
Leggimi diritto, leggimi rovescio, mi vedrai indiviolato,
OSSESSO.

CAMANDONA Costantino, Gerente.

Torino, Stamperia dell'Unione Tipografico-Editrice